

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

GIORN. D. 9
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 47

Milano, 19. Novembre 1933-XII

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

BITTER CAMPARI L'APERITIVO

"CAMPARI"

CON
ALE

CORDIAL CAMPARI LIQVOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Una amica di tutte le sere:
l'ottima Crema "Giocondal,"

Rifiutate energicamente le imitazioni che commercianti poco scrupolosi vi offrono a minor prezzo in sostituzione della rinomata Crema "Giocondal", che voi richiedete. - Riproduciamo qui a lato il flacone Crema "Giocondal", e il relativo astuccio.

Trovate in vendita ovunque in flaconi da L. 1,50 - 3,50 - 6,25.



Profumerie GIOCONDAL
della S. N. P. C. e F.

MILANO - Via Marostica, 2



Il nuovo palazzo della S. d. N.

— Il quel fatto è già stata conosciuta la proprietà del tutto.
— Non sarebbe però male verificare la possibilità.

Le macchine in Germania.

ovale il supplimento industriale della
Nazione illustrata.



Regole di convenienza.

— Non stare, Carolina, non dimossa
vinta alla radio.
— Vieni, trascina il discorso di una
persona di signorile.



Costume femminile di stagione.

— Per la stagione non ti sembra
nel costume?
— Pensi non indovini addirittura il
costume di galateo?

G. COMISSO

Storia di un patrimonio

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Pagg. 340 Lire 19

STOMACO ROVINATO

Uno stomaco che sia, come volgarmente si dice, «rovinato», il più severo non è altro che uno stomaco stanco ed esaurito. Anzitutto quel che esso opera troppo pesante e per di più mal digerito. E allora che lo stomaco «si fa sentire» sotto forma di bruciore, rinvii acidi, gonfiore, pesantezza ed infine, se non viene curato, può diventare più o meno doloroso e sempre pronto a degenerare in malattie croniche, se la sovraccarica acida da cui deriva, non viene eliminata, come regolarmente avviene nella Magnesia Bismuta. Non avete che da prendere un nuovo rinvio: subito dopo i pasti, ed appena vi sentite il più piccolo male, e dopo cinque minuti non ci pensate più! La Magnesia Bismuta vi assicura una digestione regolare e normale. Ecco si trova in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 (ed la grande Farmacia economica a Lire 3 (Sconto 5%).

ESSAD-BEY

STALIN e l'evoluzione della Russia

Quarta edizione L. 25 Mili Treves Editori

G. A. BORGESE

Saggio sul "Faust"

In-16, pag. 220
Lire 15

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO, VIA PALERMO, 10

NOVITA:

DELLO STESSO AUTORE:

Tempo di edificare	L. 11
Studi di letteratura moderne	9
Italia e Germania	8
La guerra delle idee	5
L'Italia e la nuova alleanza	3
Storia della critica romantica in Italia	9
La nuova Germania	7,50
L'Alto Adige contro l'Italia	5
Rubli, romanzo	12
Ottocento europeo	12,50
Autunno di Costantinopoli	30
Il senso della letteratura italiana	10

"SCACCHI"

NOTIZIARIO

A Trieste presso la Società Scacchistica «B. de Bile» si è disputato recentemente un torneo valzerale per il titolo di campione di Zona della Venezia Giulia di seconda categoria 1935.

Il torneo, reso interessante per la partecipazione di alcuni ottimi elementi, è terminato con la vittoria di E. Vancini che totalizzò punti 7 1/2, su 8; seguono: 2° e 3° L. Vidman e V. Bergius p. 7; 4° M. Scoll, p. 5; 5° G. Egger p. 4 1/2; 6° e 7° E. Bonaristi e A. Torri p. 4; 8° e 9° M. Dana e R. Balistrà p. 3; 10° G. Bepini p. 1.

Tra match di quattro partite si è giocato a Parigi, fra il campione del mondo A. Alekhine e il grande maestro internazionale Borzinski. Il match dopo una lotta emozionante è terminato alla pari, avendo ciascuno dei due competitori, vinto una partita e perso le altre due.

In occasione del Congresso della Federazione Italiana di Scacchi, che ebbe luogo a Varpa, si è giocato, nelle scorse giornate, un torneo valzerale per il titolo di campione nazionale.

Il torneo è terminato con la vittoria d'esordio di G. Gurevich e U. Fochet con punti di 8 1/2 su 11; seguono 2° e 3° Altanoff e Voronoff p. 4 1/2; 4° Theleghin p. 3; 5° e 6° Mandroff e Kandiloff p. 2; 7° Baltschoff p. 0.

Un match supplementare di otto partite, fra la seguita giocata fra i primi due classificati per l'aggiudicazione del titolo; questo fu vinto dal Gurevich che totalizzò punti 4 1/2, contro 3 1/2, segnati dal suo competitor.

A Milano presso la Società Scacchistica Milanese, si è iniziato martedì 14 corr. un torneo valzerale per il titolo

di campione della Zona lombarda di prima categoria 1935. Data la mancata partecipazione di Ferraresi e Campolongo, passati alla categoria master, il pronostico è a favore del forte lido-argentino Pio Leone Bava. Durem in seguito, a torneo ultimato, la classifica finale.

Giocata in Genova dal Circolo Scacchistico «L. Centauri». Il giovane maestro genovese U. Karlin, ha dato prova della sua abilità, giocando nel breve tempo di un'ora e mezza, il partite contemporaneamente, segnando al suo attivo: vinte 10, pare 1.

G. Tassinari

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultima entro 15 giorni) vanno inoltrate al signor G. Ferraresi, Via Fontana, 10, Milano 112.

Problema N. 91
U. H. Gervais
(Tavola da scacchi, 1935)
NERO (questo 10)



BIANCO (questo 10)
Il BIANCO muove in 100 mosse

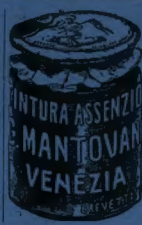
Problema N. 92
A. Felsch
(Tavola da scacchi, 1935)
NERO (questo 10)



BIANCO (questo 10)
Il BIANCO muove in 100 mosse

SENO
Pittagorico, ricostituito, reso più sodo
in una cura, indicata per
PILULE ORIENTALES
beneficio alla salute con proprietà che prevengono
alla donna e alla gravidanza di ottenere, in ogni
caso, un parto sano.

PASTINE GLUTINATE
PILULE ORIENTALES
PILULE ORIENTALES
PILULE ORIENTALES



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendilo solo o con
Bitter, Vermouth, Americano.

Attenzione alle contraffazioni.
Esigete sempre il vero Assenzio
Mantovani, in bottiglie provate
e col marchio di fabbrica
in genere 2/3-3/4-5/6-6/7-7/8-8/9-9/10-10/11

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE CORREDI
CATALOGO "GRATIS"



MAGNESIA
S. PELLEGRINO

purga - rinfresca - disinfetta

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(21 - Continuazione)

III

MATTINA ALLA «CASA DI BENEDETTA»

Quand'ebbero chiusa la porta della « Casa di Benedetta » tutta piena di fiori e di sole. Furio scoppiò a piangere. Ma subito Resi lo prese nelle braccia:

— No... No... Non fare così... Tua madre non voleva che tu piangessi... Ha sorriso sino alla fine, martire, eroina, per evitar le tue lacrime... Non far così, Furio, non far così... Lei vede. E non vuole...

— Non vuole... Non vuole... Ma non si può...

— Si deve — affermò Resi, contenendo la pena. — Guarda me. Guarda loro. Non piangono.

Non era vero. Le lacrime luccicavano negli occhi di tutti; ma uno sforzo di volontà le tratteneva a fior di ciglio, senza abbandonarle. L'avevan portata lì, Benedetta, — Benedetta addormentata — senza coltri nere, senza segni di lutto, sotto i fiori, tra i fiori, accompagnata dai bimbi del Nido tutti vestiti di bianco, seguita dagli amici di cui uno solo mancava: il professor Serafini che nessuno, a Roma, aveva potuto ritrovare. E sembrava che anche la chiara mattina di novembre — calda e radiosa come se fosse una mattina di maggio, — avesse voluto ubbidire alla volontà suprema di Benedetta: serenità, sorriso, non morte, non distacco, ma cambiamento di casa, semplicemente. Benedetta trasportata nel sonno all'altra sua casa, un po' più sola, un po' più lontana...

C'eran lì attorno alla « Casa di Benedetta » alcune poltrone di vimini e qualche panchina da giardino così come lei stessa, giorni prima, le aveva fatte disporre dicendo a Resi: — « Mi piace, Resi, quello che fanno i mussulmani. Lo sai? Gli scomparsi dormono in un giardino...

E quelli che rimangono non vanno lì per piangere... Si raccolgono attorno agli scomparsi ore ed ore per vivere, per tener loro compagnia... E farete anche voi così attorno alla mia Casa. Verrete qui a parlarmi. Ed io vi ascolterò felice. Io troverò certamente modo di rispondere, di farmi ancora sentire, d'esservi accanto, ancora viva... Ché questo conta: l'anima. Il corpo non ha importanza: se ne va, scompare... Ma l'anima non muore, l'anima resta... ».

Rifacendosi a queste parole che Resi gli aveva riferite, Ludovico Erban, vedendo tutti avviarsi verso il Nido, fermò i figli, gli amici:

— No. Qui, Benedetta vuole che qui vi si fermi, che qui io vi legga la lettera ch'ella ha indirizzata ai suoi figli, ma che è per tutti, per tutti noi...

Si disposero così, i figli, gli amici, al sole, tra i fiori, senza pianto, attorno alla ridente « Casa di Benedetta »; e, cavando dal portafoglio la lettera, il romanziere spiegò:

— Scrisse questa lettera due mesi or sono, una sera... Me la diede perché io la rivedessi: — « Non voglio spropositi, — mi diceva ridendo. — Non ne ho fatti vivendo e non ne voglio neppure, troppo grossi, nella mia lettera d'addio, d'arrivederci... ». Poco ebbi da ritoccare. Benedetta, tra tutti i suoi meriti segreti, aveva anche questo: un livello di cultura, un gusto delle lettere, superiori a ciò che si poteva dalla sua modesta semplicità immaginare... Restituì che gli ebbi la sua lettera — quella che lei chiamava la brutta copia, — non ne sentii più parlare per varie settimane. Ma otto giorni or sono, forse presaga, me la ridiede, copiata, riveduta, pronta... E mi ordinò: — « La leggerete voi stesso — attento a riparar qualche errore che mi fosse ancora sfuggito, — ai miei figli, ai nostri amici... ». Ed ecco qua: io ubbidisco. Benedetta ancora ci parla, ancora ci corride, Benedetta è ancora con noi...

Più che mai le lacrime trattenute brillavano al sole negli occhi di tutti quando Ludovico Erban, con una voce velata dalla commozione, cominciò a leggere:

— « Non sorridete di me, figliuoli cari, buoni amici. Questa lettera non è un testamento. Nulla possiedo. Nulla ho da lasciare. Di me



RIM

RICETTA MURRI

La migliore cura della stitichezza
perché a base di polpa di frutta.

Libera l'intestino dai veleni che
intossicano l'organismo, purifica,
rinfresca senza irritare.

SOC. AN. AGENZIA GENERALE ITALIANA FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - MILANO



rola giusta: una conversazione e nulla più... E una conversazione non tanto con voi che mi siete vicini e che avete sempre tanto parlato con me, ma soprattutto con due creature che sono lontane e che, — io timida, loro distratte — con me non hanno parlato mai.

« Mentre voi leggete questa mia ultima lettera dopo avermi accompagnata alla mia nuova casa luminosa dove tanto mi piacerà dormire, queste due creature, che mi furono accanto e non mi conobbero, sono lontane: di là dagli oceani, nel furore d'una vita così diversa da quella che si vive nella quiete del piccolo Nido. E a queste due creature lontane io devo, quando ritorneranno, chiedere scusa. Lo so: io sono, in apparenza, colpevole verso gli assenti. Ho contrastato le loro decisioni, ho provocato io una ribellione alla loro volontà, ho messo io a soqquadro, in un'ora difficile, la loro esistenza. Ma sono ormai passati alcuni mesi. E, preparandomi ogni giorno ad andarmene, ho ogni giorno serenamente domandato a me stessa se avessi davvero da rimproverarmi quello che ho fatto. So quello che a loro appare: io avrei ubbidito a un basso egoismo, io avrei assicurato a mio figlio Furio e agli altri miei figliuoli la

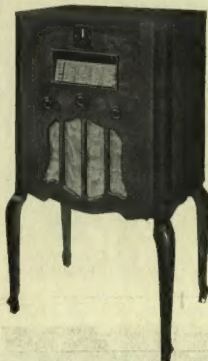
resterà appena un ricordo che non voglio suddiviso. Vorrei che il mio ricordo fosse intero, nel cuore d'ognuno. Ma ho da dirvi ancora qualche cosa, non già perché io abbia da esporre peregrini pensieri o supreme volontà: io non sono da tanto. Ma mi piace pensare che, dal nostro misterioso silenzio che il Cielo vuol su la terra quando noi l'abbiamo abbandonata, la mia parola possa ancora venire a voi, in una conversazione. Ecco, questa è la pa-

proverarmi quello che ho fatto. So quello che a loro appare: io avrei ubbidito a un basso egoismo, io avrei assicurato a mio figlio Furio e agli altri miei figliuoli la

ricchezza di Resi, il loro denaro... Senonché non v'ha essere che mi abbia conosciuto il quale possa veramente credermi capace di quanto, senza dirlo, mi si rimprovera. E dovete tutti — tutti quanti ascoltate la lettura di questa lettera — farvi, verso chi male mi giudica, i miei generosi avvocati. No, Corinna. No, Galeazzo. Io non ho pensato un solo momento al vostro denaro. Io non ho voluto far la ricchezza di Furio. Io ho voluto solamente salvare vostra figlia Resi, io ho voluto, da un'oscura morte dell'anima sua, ridarla tutta, libera, felice, giovane, alla vita...

« La vita è questo, sorella mia cieca, mio buon cognato: amare, essere amati, essere e sentirsi giovani, fare da oggi domani, operare, costruire, aver figli, farli crescere, portarli avanti, avviarne il destino, vederli partire cantando per la loro strada tutta piena d'aurora, e poi un giorno sedersi, aspettare, vederli sempre più lontani, voltare le spalle ed andarsene... Vivere per sé non ha senso, visto che ogni vita si conclude nella morte. Ma vivere per gli altri, sì, questo sì deve: così la vita acquista un suo senso infinito, così anche la morte scompare, perché con una serie di vite innellate una nell'altra non si fa una serie di sepolture silenziose e isolate, ma si fa una vita che non finisce, si fa anche in terra, e non solo in cielo, un'eternità. Io ho fatto per i miei figli, oscuramente, silenziosamente, quello che mio padre fece per me. I miei figli faranno, silenziosamente, oscuramente, quello che io e il mio povero compagno faremo per loro. Ti ho sentita, Corinna

Non esistono confini, nè distanze



per chi possiede un
radiorecettore a
ONDE CORTE E MEDIE
ARIOSTO
creato dalla Telefunken

L'EUROPA, L'AMERICA,
I TROPICI E LE INDIE
A PORTATA DI MANO

Un'occhiata sull'indicatore ottico galvanometrico di sintonia e Voi potete regolarvi sull'intensità massima di ricezione. Così la sintonizzazione dell'apparecchio diventa esatissima.

Ognuno dei nostri rivenditori è a vostra disposizione per dimostrazioni gratuite e non impegnative di questo apparecchio nella Vostra casa.

Prezzo del Radiorecettore **ARIOSTO** completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 2300

A rate: in contanti L. 476
e 12 rate mensili da „ 162

(Tasse governative comprese)

Dal prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radiodiffusioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS Soc. An.

Repari Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3
Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 50/51



TELEFUNKEN

AUTOSTRADALE MILANO - Largo Cairoli

Servizio automobilistico celebre di lusso

MILANO-BERGAMO: And. L. 13; And./rit. L. 21

		Periale	12.25	18.30
Milano - Largo Cairoli p.	8.45	12.25	18.30	19.35
Bergamo - F. Nuova s.	9.50	14.50	19.30	19.35
		Feriale	Periale	Periale
Bergamo - P. Nuova p.	8.40	9.45	13.30	14.35
Milano - Largo Cairoli s.	9.45	10.50	14.35	15.05

mia, mille e mille volte maledire la vita: ad ogni istante affermavi, senza paura, davanti a tua figlia, l'infinità di vivere, la sterilità d'ogni sforzo, l'isolamento morale d'ogni essere umano, l'orribile monotonia degli avvenimenti e delle cose... Gli umili — ed io ero umile — non hanno credito: nemmeno quando spendono, tra i ricchi, tra gli orgogliosi, le loro modeste parole. Ma dentro di me, ascoltandoti, mi dicevo: — Bestemmie! Sciagurate bestemmie... Inutilità di vivere quando invece la vita ha il dovere — dovere divino ed umano. Dio, e società — d'essere tutta utilità, tutto servizio, in ogni più umile gesto della nostra giornata... Sterilità d'ogni sforzo quando tutto, invece, nella magnifica esistenza della natura e degli uomini è meraviglioso sforzo di vittoria, dal filo d'erba alla stella, dal minatore che è in fondo alle viscere della terra all'astronomo — il nostro povero professore Serafini... — che è lassù in cima, già nel cielo, tra le costellazioni... Solitudine morale quando Iddio ha dato agli uomini il divino prodigio dell'amore che fa di due esseri un essere solo dal quale nasce una vita nuova... Monotonia delle cose quando ogni mattina l'aurora ritinge il mondo di rosa, rimette la speranza e l'illusione — alimento d'ogni nostra giornata — in tutti i cuori che sanno scoprire dovunque, quando il sole splende, la poesia...

« No, Corinna. Noi fummo sorelle di carne. Ma non lo fummo di spirito. Ricca di tutte le facilità della vita, tu hai sempre negato la vita e l'hai buttata via ciecamente. Povera, battuta dalle tempeste, schiantata dalla sventura, io ho invece esaltato la vita, io l'ho tutta utilizzata minuto per minuto, io ne ho fatto quello che meglio potevo: bene o volontà di bene, che è la medesima cosa. E questo è molto, questo forse è tutto perché questa è la ricchezza delle anime: scaldarsi più nel fuoco che agli altri si dà che non nel fuoco che di rado dagli altri si riceve. Tu marito, Corinna, non l'hai aiutata a vedere la verità semplice e profonda. Ci sono esseri che vivono nel privilegio, in una specie di favola facile, senza evidenti miracoli, ma dove pur tutto è miracolo. Questi pochi padroni delle cose materiali del mondo, accaparrando quello che non è possibile spartire fra tutti, non vedono, non si chiedono mai di che vivono gli innumerevoli esseri esclusi dal loro festino sociale fra onori e benessere. Ebbene, diglielo tu a Galeazzo. »
 « Che vivono gli umili, i poveri, gli esclusi, il gregge? Vivono del bene di Dio e non degli uomini, vivono di ricchezze spirituali per le quali non c'è limite o accaparramento: il più povero può contare a milioni,

MAMMINE imitate i MEDICI-PAPÀ

Quasi tutti adottano **Pastina Gaby** ed alimenti **Gaby** (Como) per l'infanzia. Essi sanno che negli alimenti **Gaby** (Como) sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione, il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli e al cervello. Le **Vitamine**, misterioso alimento vivente indispensabile al sangue e ai nervi.

Conservare i talloncini "Gaby".

Leggere sul foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una **Balilla**.

il più diseredato è, con la luce della sua anima, un re.

« Umile sono stata, Corinna, di fronte agli altri. Ma, in me, sono stata regina. Corta a quattrini, non sempre ho potuto donare quanto avrei voluto. Ma con la mia intima e segreta ricchezza, con quella che non avevo alla banca ma nel cuore, ho sempre potuto scialare. E non per essere, cara, ringraziata. Ma per ringraziare io del bene che mi facevano occhi bagnati di lacrime che ricominciavano a sorridere, spalle piegate sotto il carico pesante che animosamente si rialzavano, cuori freddi e disperati che si riaccedevano di rinnovate speranze. E sì, sì Corinna. Ho preso da Resi — è verità — la mia più grande ricchezza. Ma non quella — sua, tutta sua — d'una dote vistosa, bensì quella che mi diede dai suoi occhi quando per la prima volta io li vidi, per opera mia, pieni d'amore, di felicità, di giovinezza. E stata l'ultima impresa del mio cuore affascinato per gli altri. È il giorno che l'impresa fu compiuta mi parve proprio d'essere come quegli artigiani che, costruita la casa, coperto il tetto, ci piantano su, vittoriosi, la bandiera. Per quanto ho potuto, già vicina alla mia morte, io ho creato dalla vita la vita. E la bandiera sventola, lassù, benedicendo



**CRÈME
MOUSSE
MOUSSE**

**POUDRE
EULALIA**

Prodotti dell'Institut de Beauté Klytia di Parigi sono quindi finissimi e di sicura efficacia.

Deliziosamente fresca la **Crema Mousse Mousse** può considerarsi espressione di vellutata morbidezza. Ridona ai volti stanchi ed avvizziti la freschezza e la trasparenza delle carnagioni giovanili, tonifica e alimenta le cellule donando alla pelle compattezza e uniformità meravigliose.

Di tenuissimo e delicato profumo, assolutamente impalpabile, leggera e morbida, la **Cipria Eulalia** è la cipria della Signora veramente elegante e aristocratica. Una sola leggera sfumatura vivifica la pelle, la rinfresca, la velluta, e dona al volto una armonia di tinta veramente deliziosa.

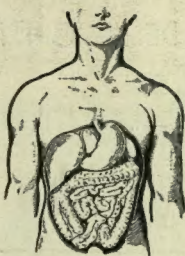
Preparate in tutte le più delicate sfumature di colore, si adatta a qualunque carnagione, non ostruisce i pori e lascia una gradevole impressione di incarnato naturale.

● La Crema Mousse Mousse è indicatissima per passaggio e per sera. È la Crema più conosciuta ed apprezzata da tutte le Signore eleganti e di buon gusto.

● Completate sempre l'opera benefica della Crema Mousse Mousse, con un velo di Cipria Eulalia. È la cipria che meglio si adatta per finezza e per profumo.

institut de beauté
PARIS - PLACE VENDÔME 26 - PARIS

La groviglia intestinale



La groviglia intestinale deve essere sempre mantenuta ben pulita e disinfettata; si raggiunge tale scopo usando il

PURGANTE GAZZONI

(busta gialla - foglia verde)

approvato dal **Sen. Prof. Pietro Albertoni**.

Il Purgante Gazzoni, purgante perfetto, lassativo ideale, è indicato, per la sua speciale composizione, anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici devono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet.

Costo L. 0,95 la dose

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

l'arsura, corolle rialzarsi su lo stelo, tendere il fiore al sole, alla luce di Dio? Ho avuto anch'io, Corinna, il mio piccolo giardino umano. Ho inaffiato anch'io le aiuole ogni mattina. Ho anch'io dato l'acqua miracolosa della speranza che non rinunzia, della volontà che non cede, della fede che non piega. Fede, fede... Questo ha da essere la vita. Fede, divina ricchezza dell'anima umana, patrimonio che può essere di tutti, infinito...

« E tutto è fede attorno a me mentre io me ne vado. Fede nel mio amatissimo Furio, fede in Resi, fede nei miei cari ragazzi e nei fanciulli del Nido... Li rivedo tutti, i disperati, i delusi... Ora sorridono... Cicala adesso è un gran pittore... Anche il Ghiro va bene: ha il suo giornale... La piccola Mondì che piangeva, ora spera, ora aspetta... Trevisan batte ancora i suoi records... E anche il professore sa che un giorno rivivrà certamente suo figlio, tutt'i suoi figli... Per uno solo, per Battista, io non potei ridare forza allo stelo. Piogge d'improvviso, si spezzò nelle mie mani. Troppo il dolore aveva pesato sopra di lui... Ma forse la sua vita un giorno ricomincerà, intera, piena, in un nipote... »

« Figli, amici, arriverdici... Io non vi lascio. Io mi apparto. Resto qui, accanto a voi, nella « Casa di Benedetta ». E quando ancora dovreste sentire cader le forze, ceder la fede, venite qui, accanto a me, tra i miei fiori. Non è possibile che Dio non mi conceda di dirvi ancora la parola che spinge, accompagna, fa vivere gli uomini e il mondo: — Avanti... Avanti!... »

Ludovico Erban aveva pronunziato in un singhiozzo le ultime parole della lettera di Benedetta quando Resi, levatasi in piedi, annaspò

due giovani, su la felicità d'una nuova famiglia...

Famiglia... Lì è la verità, lì è la pace, lì è la sola certezza, per tutti, grandi od umili, passeggeri di quest'effimera vita, la quale non ha ragione d'essere se non crea, se non va avanti, se non allunga sé stessa dal proprio passato all'avvenire degli altri... Riprendi, Corinna, tua figlia nelle tue braccia. Deponi le armi. Comincia finalmente a vivere non per te, ma per lei. Ritrova in Resi te giovane, ripeti in lei tutt'i tuoi sogni.

E l'eterna giovinezza, questa, è la sola vita che si rinnova e che dura. Sono per lasciandola, io, la vita degli uomini. Ma lasciandola la benedico, se potè darmi la gioia di vedere attorno a me persone e cose continuamente rifiorire. Credi tu che il giardiniere non goda all'alba quando, inaffiando le aiuole, vede dovunque, piegate dalla notte e dal-

(Continua a pag. 794)

**TUTTO IL MONDO
GUARDA CON INTERESSE**



THE BURBERRY

Le continue contraffazioni del nostro articolo non fanno che provarne la superiorità.

Un « BURBERRY »

un vero genuino

« BURBERRY »

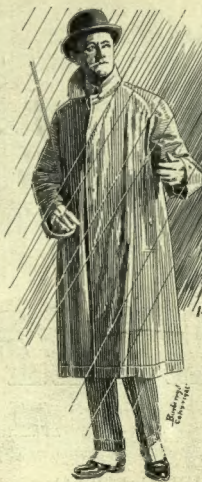
si distingue fra tutte le confezioni del genere per il suo taglio perfetto inimitabile e per i tessuti speciali da noi stessi fabbricati con procedimento esclusivo.

Il nostro nome e il nostro marchio qui riprodotti sono regolarmente depositati.

Procederemo contro i contraffattori.



Agenti in tutte le città del Regno.



BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILAN
BUENOS AIRES - NEW YORK

ETRVSCA

Colonia di grande fama di **A. GANDINI - Alessandria**
Prolungo fresco, delicato, resistente. Spruzzata sulla carnagione ammorbidisce, purifica. Vendita ovunque



"NORMAL" a carica automatica
da Lire 700 in più.

MASTER" da Lire 450 in più.



L'ERMETO si può portare nella borsetta.

"MOVADO"
Si preoccupa più della
qualità che della quantità.
Tutti i suoi movimenti
sono tecnicamente perfetti e
Vi daranno sempre
"l'ora esatta."



VITTORIOSO ^{mercé i} DELLA CRISI
NUOVI PREZZI
ERMETO è alla portata di tutte le tasche



ermeto
MOVADO

In vendita presso:

L' OROLOGERIA
"ASTRUA"
4 Via Pietro Micca - I° Piano - Tel. 50834
TORINO

155 PRIMI PREMI
Osservatorio di Neuchâtel

PRIMI GRANDI PREMI
Bruxelles 1910 - Barcellona 1929

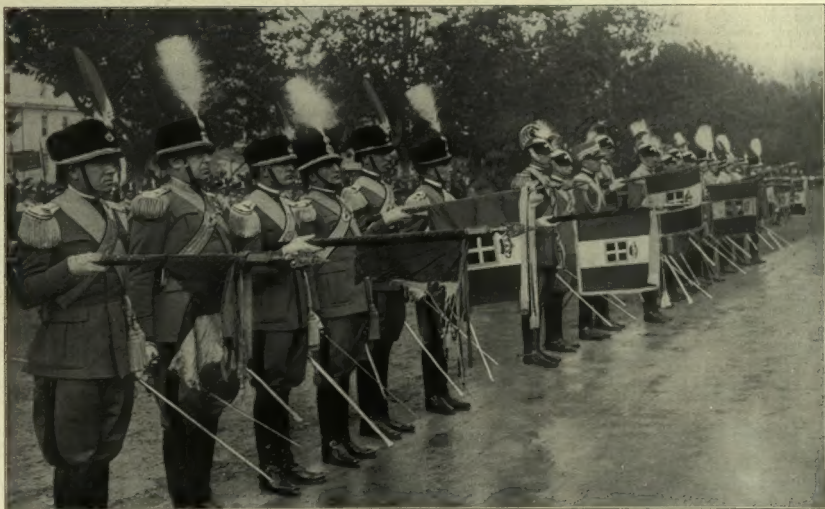
L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 47

ITALIANA

19 novembre 1339 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL GENETLIACO DI S. M. IL RE: LA RIVISTA DEL SOVRANO E GLI STENDARDI DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA CONVENUTI A ROMA IN OCCASIONE DELLA CONSEGNA ALL'ARMA DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE. (Foto Lucini e Biondi)

TUMULTI IN PALESTINA

A Cuba, i morti sono dieci volte tanti. L'assassino regale di Cabal ha più fochi schi riflessi di tragedia cornoliana. Ma i "moti" di Palestina toccano in luogo più sensibile la coscienza cosiddetta occidentale, e paiono avere un significato che si nega facilmente alle congiure di palazzo afgano, e anche al tanto sangue che imporpora le candidissime porcelane e montagne di zucchero invenduto e invendibile, deliberatamente lasciate a liquefarsi sotto la pioggia sulle banchine dell'Avana.

La Palestina è a noi più vicina per numero di meridiani, e forse più ancora per via di quello strano materialismo della fede, che venera i luoghi geografici per quello che in essi è successo, adora le pietre per i piedi che le han calcate e le sterili montagne per le parole di vita che di lassù son scese. È un fatto che, proprio verso la terra da cui partirono i più spirituali messaggi, gli appelli più universali che il genere umano abbia finora ascoltato, si concentrano da secoli le cupidigie, le aspirazioni, le bramosie di conquista dei vari seguaci di quei messaggi. Come se nulla avessero imparato da quei Maestri che clamorosamente riveriscono, Ebrei, Cristiani, Maomettani scendono dai quattro punti cardinali a contendersi i campi dei Patriarchi, il terreno soggiorno dei Profeti, la tomba vuota di un Dio.

È questa, credo, la sola forma di feticismo di cui non ridano con superiorità. Oh, è ben diversa dal feticismo dei pagani, degli adoratori di idoli e di sassi rititi...

Ma, accanto al problema spirituale, c'è quello politico. E, se il primo si risolve facilmente ricordando che la vera "Palestina" non è tra il Giordano e il mare, tra la Siria e l'Egitto, ma nelle eterne parole della Bibbia, il secondo si complica di lotte di razze, di secolari movimenti migratori, e di quelle stesse nostalgie religiose che in sede spirituale si dimostra che non hanno ragion d'essere.

Il fattore dominante del problema politico è oggi il sionismo. Nell'interno del giudaismo si potrà discutere se il sionismo rappresenti la migliore soluzione del problema ebraico, o se piuttosto non diminuisca la missione del Popolo Disperso, se non ricondica la profetiforme attività d'Israele, fermento delle genti nei confini di un piccolo nazionalismo. Ma, dal di fuori, per chi, non ebreo, non ha da porsi quel quesito, il sionismo è certo il più stupefacente esperimento politico e il più coraggioso tentativo di restaurazione che sia sorto dai trattati di pace. Pensate: si fa un gran parlare della restaurazione della Polonia, di un secolo dalla sua "definitiva" spartizione. Ma che cosa è un secolo in confronto ai venti secoli che è du-

rata la Diaspora? Che cosa è la reintegrazione di alcune provincie sotto un governo unico, in confronto alla creazione di uno stato *ex novo*, con emigranti d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni grado d'educazione e di cultura, legati solo dai versetti di una fede e da una speranza mai morta, a un tratto più verde che mai?

Anche dal punto di vista legittimistico, del "diritto storico", ad avere il paese, ne

Passarono i secoli per le tribù cacciate e disperse. Passarono i secoli delle persecuzioni, delle umiliazioni, dell'incessante vagare; passarono i terrori dei pogroms e la schiavitù dei ghetti e il tormento dei subiti esili. L'Ebreo Errante, il maledetto da Dio, divenne il simbolo di quello che era stato il Popolo Eletto, il figlio primogenito del Signore. Ma non morì la speranza di Gerusalemme. E ogni anno, celebrandosi in primavera la fine della schiavitù egiziana, in tutti i ghetti del mondo, in tutte le sinagoghe, in tutte le famiglie solennemente raccolte attorno alle mense cariche di simboliche vivande, si ripeteva la formula di



L'uscita degli arabi da una moschea di Giaffa dopo la decisione dello sciopero generale.

(Peters-Photo Litz)

esiste forse in tutti gli archivi diplomatici del mondo uno più antico, più certo, più santo, di quello degli Ebrei alla Palestina? La questione palestinese è la decana della politica estera. Per stabilire un diritto, si ha una conquista per forza d'armi o per virtù di maritaggi: si risale a sei, a dieci, a venti secoli indietro. Ma il diritto degli ebrei sta scritto negli incunabili della nostra comune civiltà: a due passi dalla creazione del mondo. *Genesi*, cap. XII: il nomade Abramo traversa coi suoi la pingue terra di Canaan e Dio gli promette che sarà sua e della sua discendenza. *L'inevitabilità* è anche feodalmente perfetta. E la Terra Promessa viene ancora promessa e ripromessa ad Isacco e a Giacobbe, e, alla fine dell'*Evo*, Dio ripete a Mosè che ne spazzerà via tutti gli occupanti: "... e manderò un Angelo a precederti, e ne cacerà il Cananeo e l'Amorre e l'Eteo e il Ferezeo e l'Eveo e lo Jebuso, e tu entrerai in quella terra fiorida di latte e miele".

L'Arabo non è nominato. Non c'era ancora. Ma è il senso di quel versetto che mette una così grande inquietudine addosso agli arabi palestinesi d'oggi. Anche se l'Angelo che precede le tribù reduci si chiama semplicemente Sir Arthur Wauchope, Alto Commissario di Sua Maestà Britannica.

lieto augurio: "Quest'anno siamo qui, in terra d'affiliazione. L'anno prossimo, in gioia e allegrezza, in terra di Sion...". Era qualcosa tra il giuramento di fedeltà rinnovato d'anno in anno e la cauta giuridica perché la pretesa non cadesse in prescrizione: tra il mistico appello alla futura giustizia e il diplomatico non riconoscimento del fatto compiuto: una quintessenza d'ebraismo. E, in quel momento, da Praga ad Amsterdam, da Venezia ad Algeri, dalle oscure casupole di Bagdad ai piani supremi dei grattacieli, milioni di ebrei volevano i loro pensieri alla fantasmatica Gerusalemme. Non c'è diritto più antico. Non c'è né di più costantemente affermato, contro ogni probabilità, contro ogni possibilità, contro lo stesso palese volere del Destino.

E venne la guerra. E il 2 novembre 1917, il Ministro degli Esteri inglese dichiarava che "il Governo di Sua Maestà vede con favore l'istituzione in Palestina di una patria nazionale per il popolo ebraico, e s'adopererà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di tale scopo, beninteso senza far nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti o la situazione politica goduta dagli ebrei in altri paesi". È questa la famosa "dichiarazione Balfour", che fu accettata dai Governi alleati, ricono-

sciuta dai successivi Governi inglesi, laburisti e conservatori, e consacrata nei trattati di pace. È la carta fondamentale della nuova Palestina. E, per essa, l'Inghilterra ottenne dalla Lega delle Nazioni il mandato di amministrare il paese.

Come se fossero davvero i discendenti delle dieci tribù perdute, secondo il parere della *Anglo-Jewish League*, che di tanto in tanto dimostra le sue tesi su un'intera pagina del *Times*, gli inglesi si diedero al difficilissimo compito di ricondurre le altre due tribù, non perdute, ma sbandate e polverizzate per il mondo, al loro luogo di origine. Nel ricco assortimento di gatte da pelare rimasto dalla liquidazione della guerra, non ce n'era di più querula e rabbiosa e intrattabile di questa.

Le difficoltà cominciarono subito, prima ancora che il mandato fosse ratificato, coi moti di Gialfa del 1921, quando la teppaglia araba assassinò parecchi ebrei negli Uffici dell'immigrazione, e toccarono l'acme nell'agosto del 1929, quando ci fu una specie di insurrezione generale contro gli ebrei. I moti della fine d'ottobre non sono stati, per fortu-

classi sociali. Ma il conflitto principale è oggi tra Arabi ed Ebrei. Vediamone i motivi e gli aspetti.

Gli Arabi sono la maggioranza, circa 750 mila, in gran parte maomettani, ma con una forte minoranza cristiana. Sono quasi tutti indigeni, però con continue infiltrazioni dalle regioni limitrofe, Transgiordania e Siria. Gli ebrei sono forse 200 mila, in gran maggioranza immigrati e decisi ad estendere sempre di più la loro influenza sulla vita del paese. Gli Arabi della Palestina hanno, oltre alla generica xenofobia del musulmano, alquanto più precisi motivi di diffidenza verso gli immigrati di ogni specie, razza e religione. Le loro esperienze in materia non sono affatto rassicuranti. Dopo i ladri e i predoni di reliquie, coi quali tuttavia si poteva ancora utilemente trattare, vennero i Crociati coperti di ferro, che prendevano senza chiedere e senza pagare, e stabilirono quel Regno Latino di Gerusalemme, che fu uno dei meno edificanti esempi di governi occidentali in Oriente. I bizantini, i turchi, per quattro secoli, gli egiziani e Napoleone Bonaparte finirono di persuadere gli Arabi che nulla di buono poteva venire da oltre i confini della loro piccola terra. Figurarsi come rimasero quando,

speravano di ricomparrle più tardi, a metà prezzo, quando l'esperimento fosse fallito. Ma l'esperimento non falliva. Disciplinata l'emigrazione con rigorosi contingenti, rianimato il commercio estero moltiplicando l'esportazione degli aranci di Gialfa, riordinate le finanze del paese, alleggerendo di molto le imposte che più gravavano sui *fellahim*, iniziato lo sfruttamento industriale delle ricchezze idroelettriche e minerali del paese, il Governo Palestinese si consolidava. Il continuo afflusso di uomini e di capitali, la rapidissima creazione di nuove città, come Tel-Aviv, la gemma del sionismo, che ha oggi 76 mila abitanti, il ritmo sempre più fervido delle opere di bonifica, delle costruzioni di ferrovie e di porti, mantenevano nella vita economica del paese un tono abbastanza elevato. In Palestina non ci sono disoccupati. Non c'è deficit di bilancio. E il deficit commerciale, inevitabile in un paese agli inizi del suo sviluppo economico, è compensato dalle rimesse dall'estero e dalle spese di turisti e pellegrini.

I *fellahim*, i poveri agricoltori, non chiedono di più. L'imposta fondiaria è stata quasi abolita, e gli ebrei, un quinto della popolazione, pagano quasi metà delle tasse. I *fellahim* vanno volentieri a

lavorare nelle aziende di ebrei, aumentano di numero proprio dove aumentano anche gli ebrei, e sono disposti in pratica alla politica di collaborazione. Il male viene, al solito, dagli intellettuali, dagli *effendi*. Gli *effendi* non sono la classe più elevata e la più arrabbiata nazionalisti. Rifiutano ogni cooperazione e trattano di "traditori" gli Arabi moderati. E si capisce. Vedono arrivare, non solo gli ebrei più poveri e incolti della Polonia e della Romania, ma un po' da tutti i paesi del mondo, anche dall'Italia, una *dile* di giovani intellettuali più intellettuali di loro, che in breve occupano le posizioni-chiavi nella vita sociale del paese. Ci sono, è vero, degli universitari ebrei che si sono messi a coltivare la terra; ma ce ne sono anche di più che han trovato impiego nel giornalismo, nell'insegnamento, nella amministrazione e nella politica di un paese che sta appena ora formando i suoi quadri. Contro costoro l'odio degli *effendi* è implacabile: la religione, la razza, le aspirazioni economiche, la vanità personale, tutto li divide. E gli *effendi* hanno la responsabilità degli ultimi moti.

Il pretesto è stato caratteristico: la immigrazione dei profughi tedeschi. Il fatto in sé non esiste: solo 15 mila ebrei sono entrati negli ultimi sei mesi, e ora, su 24 mila permessi di immigrazione chiesti dalla *Jewish Agency*, il Governo ne ha concessi solo 6500, di cui 3000 sono già stati assegnati in anticipo ai profughi e 300 sono riservati a turisti e pellegrini che decidono di restare a vivere in Palestina. Solo tremila lavoratori ebrei potranno quindi entrare nei prossimi sei mesi, oltre a quei professionisti che possiedono almeno 500 sterline e agli imprenditori che ne abbiano almeno 1000, i quali non hanno bisogno di permessi per entrare.



Durante le torbide giornate di Gialfa: un contrattacco della polizia inglese.

(Press-Photo Ltd.)

na, così gravi, e si sono rivolti piuttosto contro la potenza mandataria che contro gli ebrei.

Promotori, ancora gli Arabi. E pretesto, ancora gli ebrei. Molti altri conflitti sono latenti in Palestina, sia tra le diverse razze (ventiquattro lingue son parlate solo a Gerusalemme), sia tra le diverse religioni: classica l'ostilità tra greci ortodossi e cattolici e protestanti, che fu a suo tempo tra le cause prime della guerra di Crimea e si manifesta ancor oggi in una sfrenata concorrenza nell'accaparramento dei "luoghi santi", e nell'erezione sui medesimi di lucrosi santuari nei peggiori stili architettonici di un imbarbardito occidente. Si potrebbero anche elencare i conflitti interni di ogni religione, quello, per esempio, tra ebrei ortodossi e liberali, e quelli interni di ogni razza, tra le sue varie

finite appena la guerra e relativa invasione straniera, videro piovono da tutti i più lontani paesi del mondo miriadi di poveri ebrei, scacciati, volenterosi e protetti. Tutto un popolo, scaltro e provato da lunghe sventure, si metteva in marcia, dai quattro angoli della terra. I dispersi si serravano in formazioni, sulle spalle la zappa del colono, e convergevano a Gerusalemme. Quello che non era riuscito ai violenti signori crociati, riusciva a questi inermi derelitti.

Arrivavano, e subito offrivano di comprare delle terre. Pagavano bene, coi fondi raccolti in ogni paese del *Keren Kayemet*, e gli Arabi le vendevano. Forse perché non reggevano più al peso dei debiti. Forse perché

Il pericolo dunque è stato molto esagerato. Ma gli *effendi* temono e s'agitano, appunto perché l'immigrazione tedesca li danneggia forse più d'ogni altra. Dalla Germania vengono degli emigranti altamente qualificati, medici, ingegneri, tecnici, giuristi, sperimentati mercanti e dotissimi universitari. Non sono i soliti contadini e rivenduglioli. È una concorrenza diretta, non più per i *fellahin*, ma per gli *effendi*. È la "borghesia" araba che si sente in pericolo. E i capi allora indicano a Giaffa un comizio di protesta. A Giaffa, vicino cioè a Tel-Aviv, e dove si può contare sulla turbolenta folla del porto. Il Governo proibisce il comizio e lo disperde con la forza quando si raduna ugualmente e minaccia gli edifici dell'amministrazione. La sera stessa (venerdì 27 ottobre) i tumulti si estendono a Caifa, a Gerusalemme, a Napoli. I *leahim* arabi sono arrestati. Ma dalle moschee parte l'incendio a uno sciopero generale che s'inizia il 28 mattina.

Il sabato mattina si vedono, al Gerusalemme, delle "facce proibite", di beduini della Transgiordania, e circolano misteriosi foglietti comunisti; ma lo sciopero sembra favorire l'affrettamento di Arabi ed Ebrei, in quanto i primi devono adattare gli autobus e i servizi dei secondi, i quali, sebbene sia sabato, non pare si siano lasciati sfuggire quest'occasione di fare qualche affaruccio extra. E il corrispondente del *Times* nota una singolare frequenza di *fez* arabi nei migliori caffè ebraici.

Seguono i funerali dei morti nei conflitti con la polizia a Giaffa. Le vedove piangono, al solito, ma gridano anche abbasso agli *effendi*, che avevano eccitato i tumultuanti, assicurandoli che la polizia non avrebbe sparato. Si proclama la legge marziale (30 ottobre), si abbrevia con generale soddisfazione le cerimonie per l'inaugurazione del porto di Caifa (31 ottobre) e gli scolari hanno qualche giorno di vacanza. Aeroplani militari ronzano a bassa quota su assembramenti sospetti. Ma il peggio è passato. Lo sciopero si trascina pigramente sino al 3 novembre, anniversario della dichiarazione Balfour, più che altro perché, non essendo stato indetto ufficialmente da nessuno, nessuno si sente qualificato a revocarlo. L'Esecutivo Arabo risponde evasivamente ai bottegai che telefonano chiedendo quando potranno riaprire i negozi. E il 3 novembre tutto è finito. Morti 21, feriti 170.

Resta l'avvenire. Ma una volta tanto, non si presenta troppo oscuro. Se c'è una possibile soluzione della questione palestinese, questa è sulle linee finora seguite. In nessuna terra convergono da Oriente e da Occidente tante contrastanti tendenze, e nessun altro popolo ha come l'ebraico tanto di orientale e tanto di occidentale commisto insieme. L'energia spirituale, di cui il movimento sionista è segno e campo d'esercizio ad un tempo, non manca né del giovanile entusiasmo dei pionieri, né dell'amara esperienza delle vie del mondo. L'ebraismo, che da Teodoro Herzl in poi ha riconquistato politicamente la Palestina con la fede messianica nel Ritorno e con un'eloquenza di ispirazione profetica, la sta ora riconquistando economicamente, comprandola a pezzo a pezzo, "valorizzandola", con le forze della tecnica e del credito. L'accortezza dei banchieri dà forma ai sogni eroici degli entusiasti. Un insuccesso è improbabile: l'elemento mistico e il commerciale, indissolubili in Israele, cooperano alla resurrezione.

Non uscì da Israele il grande Beaconsfield, il politico realista e visionario, scaltro quanto fantastico, che organizzò l'impero inglese, pose sotto controllo britannico il Canale di Suez e incoronò la Regina Vittoria Imperatrice delle Indie?... Tirate sul pianisfero una linea retta, da Londra al cuore dell'India: il suo punto di mezzo cadrà sopra Gerusalemme.

ANTONELLO GERBI

GLI AVVENIMENTI



L'ANNIVERSARIO DELL'ARMISTIZIO A LONDRA: IL PRINCIPE DI GALLES DEPOSITA UNA CORONA SULLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO.

(L'espresso)

LA CEFEBRAZIONE A PARIGI: LA SPHATA DELLE TRUPPE DAVANTI ALL'ARCO DI TRIONFO E (sotto) UNA VISIONE NOTTURNA DI NOTRE-DAME.

(B.F.A. e Rai)



DELLA SETTIMANA



LA CERIMONIA CELEBRATIVA DELLA VITTORIA A ROMA.
NEL CORTILE DELL'OSPEDALE DEI CAVALIERI.



S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE TRA I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO,
DOPO LA BENEDIZIONE DELL'O STENDIARDO DELL'ORDINE. (Gualletti)



S. M. IL RE ALL'INAUGURAZIONE DEL QUINTO ANNO
DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA. (Lase)



Sopra: LE ELEZIONI IN GERMANIA: HINDENBURG
CONSEGNA LA PROPRIA SCHEDA. (Schick)
A sinistra: SETTECENTO SUDDITI TEDESCHI RESI-
DENTI A ROMA E A FIRENZE SALGONO, NEL PORTO
DI CIVITAVECCHIA, A BORDO DI RIMORCHIATORI
PER RECARSÌ A VOTARE SUL PIROSCAPO DEISBURG.
(Boni)

IL DISCORSO DEL DUCE

Quando, fra mezzo secolo, si farà la storia d'Europa, il discorso che il Duce ha pronunciato il 14 novembre dell'anno XII al Consiglio Nazionale delle Corporazioni segnerà uno dei momenti culminanti della Rivoluzione italiana, e di tutto il vasto, profondo e rapido movimento che sta ora rinnovando l'Europa. Da molto tempo la figura del Duce domina il panorama europeo, ma ci sembra che mai come in questo discorso il suo pensiero dominatore e la sua alta e lucidissima parola abbiano precipitato, scolpito e messo a fuoco le ragioni economiche, sociali e politiche della crisi dei popoli e indicato le mete e le vie della salvezza. Si parla dunque, ormai, di regime corporativo come di una dottrina nuova ed originale dettata e affermata dall'esperimento sindacale italiano, in antitesi con le ideologie liberali-democratiche che tramontano anche negli Stati di più antica salute e tenace tradizione parlamentare — con il marxismo al quale rimangono attaccate soltanto le vecchie caricature irresponsabili delle varie "magniloquenti vuote e sterili internazionali pseudoproletarie, si duotano e si accolgono o si respingono, al comprendono, al negano o al fraintendono i principi politici del Fascismo; ma di fronte al fatto ed all'esperienza sindacale e corporativa dell'Italia anche le mentalità più inerte del passato e

restie ad accogliere le novità rivoluzionarie, si piegano alla più seria e meditata riflessione. Fuori d'Italia si poteva credere fino a ieri che il Fascismo, come fatto politico, fosse un fenomeno transiente, strettamente legato alla fenomenale personalità di Mussolini; ma il corporativismo era un'altra cosa; qualche cosa di veramente nuovo originale e fondamentale: una base gettata nel presente e sulla quale si può creare un avvenire indipendentemente dagli uomini e senza limiti nel tempo. Che cosa fosse, come si dovesse intendere il corporativismo, però, non era facile dire. Regnava molta confusione di idee, che andavano dal socialismo al capitalismo di Stato, dalle congregazioni medievali di mestiere a un sindacalismo ocelliano in alto.

Il discorso del Duce precisa mirabilmente. È una fonte di luce; è la rivelazione orientatrice. Il modo e il mondo della produzione capitalistica sono analizzati e anatomizzati storicamente e nel loro momento attuale; nei loro rapporti con la società e con lo Stato. La loro fine è documentata: il capitalismo si regge sui principi dell'individualismo e del liberalismo, ma il suo stesso sviluppo lo ha portato a superare e rinnegare questi principi. "L'impresa capitalistica quando si trova in difficoltà si getta di piom-

bo nelle braccia dello Stato. Allora lo Stato liberale non può più rimanere agnostico e deve intervenire. Dovunque, in ogni parte del mondo — vedi, il più significativo esempio, gli Stati Uniti d'America — siamo a questo punto. Dovunque il capitalismo gettandosi nelle braccia dello Stato uccide la propria libertà e la propria ragione d'essere. "Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato, e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato e apologetico. Non c'è più dubbio quindi che la crisi europea e mondiale non è crisi "del sistema", ma "del sistema". Ma finito il regime capitalistico, quali sbocchi, quali soluzioni ci presentano i popoli e agli Stati travagliati? Non c'è il liberalismo, non certo il comunismo, ma il corporativismo, il quale però non è possibile se non nello Stato fascista: partito unico e Stato totalitario in un'ultima tenace ideale.

Così il Duce riafferma l'unità inscindibile della dottrina politica e della dottrina economica su cui si basa il Fascismo e l'originalità "l'universalità del Regime nato dalla Rivoluzione dell'ottobre 1917. Sullo storico discorso, che merita ben altro esame di queste note affrettate, ritorneremo nel prossimo numero.

G. C.

Quindici anni o so-
no, in un autunno

IL PALAZZO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

piovono, i combattenti di tutti i fronti — primi gli italiani, velti della Vittoria — abbassavano le armi. Ginevra, allora uno dei centri dello spionaggio, non aveva dimenticato di esser vista in cui della Croce Rossa e degli "per quattro anni, era andata alternando le buone con le cattive. Uno storico del costume potrebbe aggiungere che ciò è nelle abitudini di questo popolo, così vario per miscuglio di razze e di religioni. Ma anche a Ginevra ci si rallegrava: quelli che con la guerra avevano guadagnato (e i profitti in Svizzera furono enormemente superiori a quelli ottenuti nei Paesi belligeranti) e la massa di combattenti italiani e francesi che avevano lasciato un comodo rifugio ed ora vi ritornavano fiduciosi, speravano che la pace fosse il coronamento dei loro sogni. Sorvegliando, dalle brume autunnali, incerte formule: la Società delle Nazioni, l'autodeterminazione dei popoli, il disarmo, pane e lavoro per tutti. Versailles doveva concretar ciò in quattrocentoquarantatré articoli di cui i primi ventisei avevano un titolo che doveva divenir famoso: "Patto o Covenant della Lega delle Nazioni". Su consiglio del colonnello House, l'ambasciatore grigio della delegazione americana, Wilson propone quindi che la Società delle Nazioni debba trovar casa a Ginevra. Dice la leggenda che vi furono spediti tre uomini, tra cui uno svelto sergente-interpreti della delegazione militare italiana, e che essi non dovettero faticare molto a cercare: l'albergo a cui discussero doveva diventare per quindici anni la prima sede dell'organizzazione societaria.

Oggi la Lega sta per avere la sua casa: il nuovo palazzo è ormai ultimato esternamente con la posa del tetto (che in una costruzione moderna come questa, a dire il vero, non esiste), restano i lunghi adattamenti interni che richiederanno ancora moltissimi mesi, ma questi volano nella fantasia dei funzionari che hanno voluto un anticipo d'inaugurazione. Ma come non pensare, vedendo quel gran palazzo bianco, che un critico d'arte favolevole ha definito "decorosamente classico", come non pensare ai quattordici anni passati nel breve soggiorno di Quai Wilson? E come non chiedersi se in questo periodo la Società delle Nazioni ha veramente corrisposto alle speranze dei popoli, alla grande ansia dell'uomo della strada che sussurra: è stata veramente l'ultima guerra? Lo stesso Segretario generale della Lega, uomo saggiamente prudente e attaccato alla istituzione, ha riconosciuto che il nuovo palazzo, iniziato nel 1919, durante un breve periodo di euforia, si completa mentre si susseguono i giorni di dubbio e di dure prove. Ma al tempo stesso ha voluto trovare nella collaborazione di ingegneri



Il costruttore italiano prof. Chini, l'architetto Broggi che è uno dei cinque progettisti internazionali, l'architetto francese Menot e il segretario generale della S. d. N. Averol.

e di imprese di diversa nazionalità (e tra di essi l'architetto romano Broggi e il costruttore milanese Chini) hanno primeggiato un sintomo di quell'ordine e di quella collaborazione che si vaghiava. Che quell'ordine internazionale nuovo, che tutti desiderano, debba però esser prestabilito dalle grandi potenze, è il problema dell'ora, reso più assillante dalle defezioni recenti della Lega. Non dubitiamo di questa collaborazione degli Stati a cui soli sono riservati seggi permanenti in Consiglio, all'interno dell'Alleanza della nuova casa sorge sulla collina dell'Artana che, come nel mito greco, darà il filo conduttore nel labirinto internazionale, è destinato a restare una favola bella.

Vengono pure alla mente le parole di Mussolini nell'adunata di San Sepolcro, allorché alla accettazione del postulato della Società delle Nazioni fu collegata la necessità della piena integrazione di esse. E ciò non è stato ancora fatto.

La copertura della casa e tutte le facciate rivestite in vitro sono terminate. Siamo alla fine del lavoro del muratore che con i sistemi moderni a cui l'operaio italiano, grande piastina di queste imprese, si è facilmente adattato è divenuto piuttosto un gettatore di monoliti di cemento armato e delle reti metalliche che compongono lo scheletro della

costruzione. Cambiano i metodi, ma le abitudini

le tradizioni dell'arte muraria restano le stesse. La copertura della casa è terminata e bisogna piantar sulla terrazza che costituisce il tetto l'albero tradizionale, abbellito di fiori e di bandiere. E l'albero viene portato su in cima. È un verde abete natalizio, sembra quasi preparato per la gioia di un bimbo che lo troverà domani pieno di luminari e di giocattoli. Viene fissato sul limite estremo della casa come un pennone sulla prua della nave; giù, nella strada, tutti debbono sapere che il muratore italiano oggi stacca di lavorare un'ora prima. Il consolo, il segretario del suo Fascio, sono venuti a trovarlo, allontanandosi dalla folla degli invitati che facevano ressa nelle nude sale del Palazzo della Lega. Il muratore è contento: sa di aver lavorato sodo. Lo dicono, del resto, le cifre delle statistiche. Si tratta di una lunga serie di corpi di fabbrica connessi tra di loro: il Segretariato, il Consiglio, le ali delle commissioni, la sala delle Assemblee, la Biblioteca. Il Segretariato presenta la forma di un ferro di cavallo dalle punte disuguali (m. 66 di lunghezza per 16 circa di altezza); il Consiglio e la Biblioteca hanno dimensioni rispettive m. 55 per 50; le ali delle commissioni sono lunghe m. 800 e larghe 50; infine l'Assemblea, che è la più grande sala parlamentare del mondo, ha delle dimensioni di m. 55 per 65 e un'altezza interna di circa m. 40. La superficie ricoperta è di m. 18.000 e la cubatura di m. 440.000. Queste sole cifre bastano per dare l'idea dell'enorme lavoro, di cui tutti gli italiani possono essere orgogliosi perché è in gran parte opera nostra. Quell'albero infiorato e quel tricolore della patria, messo a festone su una gru, aveva dunque il diritto di arrivare a cento, più forte e più alto delle altre bandiere. Il più giovane dei nostri massavoli, senza curarsi di quello che avrebbero fatto gli incaricati della Società delle Nazioni, aveva portato per suo conto un'ancilla e tre pezzi di stoffa bianca, rossa e verde: la bandiera della patria lontana che non è stata mai così cara al suo cuore di esule, ma come adesso che riceve sacre lettere dall'amorosa. Episodio vissuto dell'emigrazione italiana, di quell'emigrazione che ogni giorno diviene sempre più di qualità.

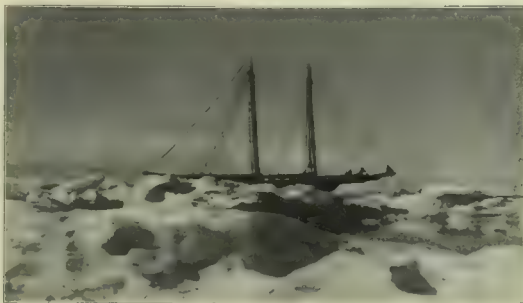
Se il Palazzo della Società delle Nazioni sarà o no destinato ad accogliere quelli che uno scrittore francese ha chiamato gli auguri di Ginevra, ce lo diranno i prossimi anni. Ma ciò che la storia di questa città ci dice oggi è una ripetizione: col lavoro italiano, e soprattutto con esso, si sono innalzate nuove, imponenti masse di edifici.

Ginevra, novembre.

CARLO CUCCI

LA SPEDIZIONE BARTLETT NEI MARI ARTICI

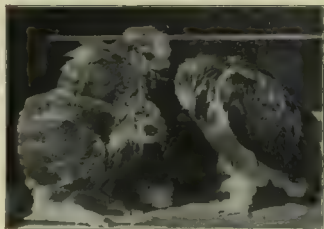
Il capitano Bob Bartlett — noto per aver partecipato come pilota alla spedizione al Polo Nord di Peary — ha compiuto recentemente con l'*Effie Morrissey* una nuova spedizione nei mari artici percorrendo la rotta seguita da Peary nel 1891. Le condizioni dei ghiacci hanno impedito all'*Effie Morrissey* di procedere oltre la penisola di Melville.



L'*Effie Morrissey* tra i ghiacci nello stretto di Frosen.

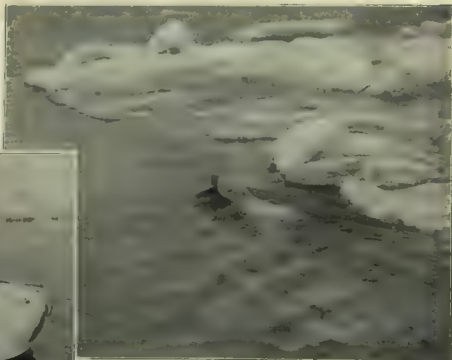


La "toulitte", per difendersi dalle anzure che infestano il bacino di Fox.



L'incontro con grossi trichechi.

Una famiglia di girfalchi donata dalla spedizione Bartlett al Giardino Zoologico di Bronx Park.



Un orso in fuga nelle gelide acque polari. Arthur Norcross, uno dei più autorevoli membri della spedizione, con un bambino esquimese su una barca di gomma. (Foto B.F.A.)

ITALIA D'OLTREMARE

MEHARISTI DEL SAHARA ITALIANO

Quando si riprese il programma della integrale e definitiva occupazione dei territori interni della Libia si dovette anche, fra l'altro, pensare al più largo impiego di reparti militari speciali — fino a quel momento sperimentati soltanto in misura limitata e quasi eccezionale — che meglio rispondessero allo scopo di agire, con celere efficacia, in regioni particolarmente difficili per le caratteristiche dell'ambiente fisico e per la stessa indole degli abitanti. Si formarono così quegli *squadroni meharisti* e *gruppi sahariani*, la cui fondamentale fisionomia sta nell'assimilazione razionale delle forme, di vita e d'azione, proprie delle popolazioni in mezzo alle quali sono destinati a risiedere ed operare.

Ultimi, in ordine di tempo, nella organizzazione e nell'impiego di queste truppe, abbiamo saputo tuttavia costituirle rapidamente, addestrarle, e dotarle, anche, di una superba tradizione guerriera, ben degna di annoverare, fra i ricordi più belli, l'orgoglio di avere avuto, tra i comandanti, il duca d'Aosta, cui a buon diritto spetta il titolo di principe sahariano.

Note sono le loro gesta di guerra, per la definitiva conquista della *ghibla* tripolitana, di Gadames, delle oasi interne della Sirte, di Augila e Giàlo, del Fezzân e di Gat, per l'occupazione di Cufra e per la collaborazione nello stroncamento della ribellione in Cirenaica.

Meno conosciuta invece è la *vita normale*, che questi reparti del deserto conducono, in piena tranquillità, compiendo un'opera oscura e preziosa di vigile difesa nelle regioni pacificate.

Easi hanno sede abituale in quelle oasi che, per il contrasto con la desolazione circostante, sembrano piccoli paradisi, anche se infestate, — come non di raro accade — da esasperanti zanzare o da infinite altre specie di noiosissimi insetti. Luoghi pieni di fascino, perché un laghetto, che altrove sarebbe chiamato pozza di zanghera, rispecchia, tra ciuffi di palme, brani di cielo, violentemente azzurri, e un poco di verzura dà sollievo agli oc-



Il gahardetto del II Gruppo Sahariano.



La pittoresca sfilata dei meharisti.

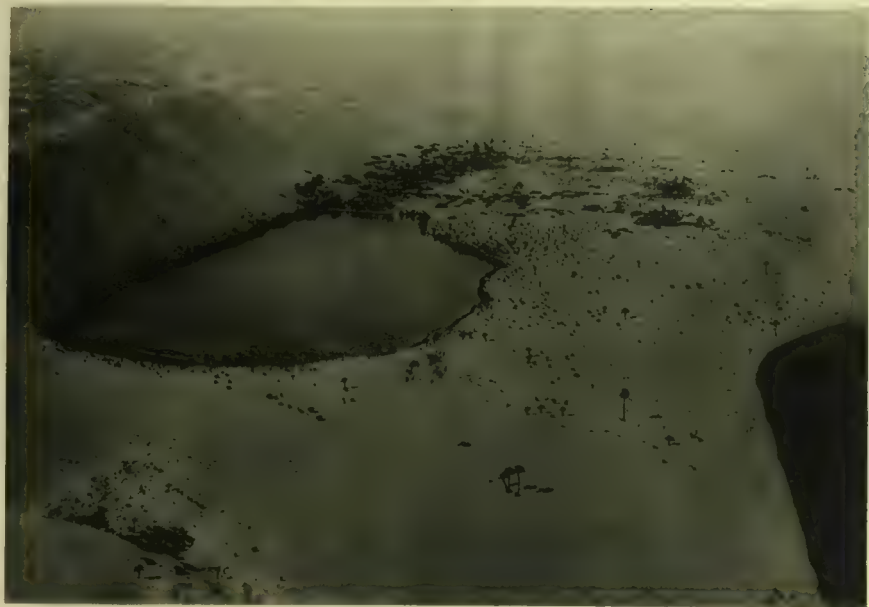
(Foto Ciampelli)

Un'adunata di meharisti, sacchi e avieri.

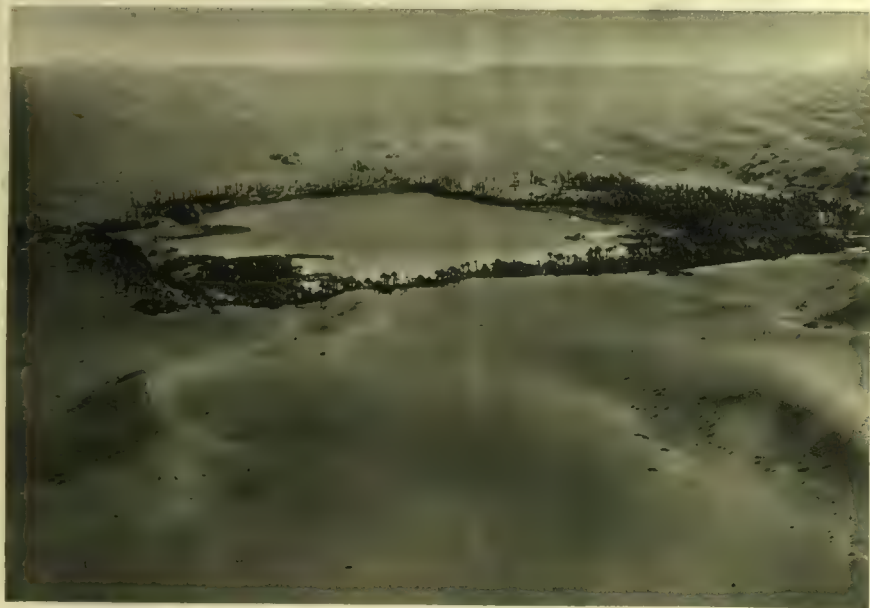
chi, abbagliati del sole, o l'ombra di una viuzza, tra rustiche abitazioni, dà refrigerio all'arsura del corpo.

Luoghi deliziosi, soprattutto, perché rappresentano la sosta riposante nel corso di una attività, che è faticosa continua lotta contro gli elementi, l'ignoto e l'imprevisto.

Ma l'aver sede in un'oasi non significa dimorarvi sempre e neppure per troppo lunghi periodi. Se così fosse l'oasi sarebbe un esilio benigno, ma pur sempre un esilio, favorevole, tut-



Nº1. CUORE DEL DESERTO. LAGHETTI SALATI CIRCONDATI DA PALMETI

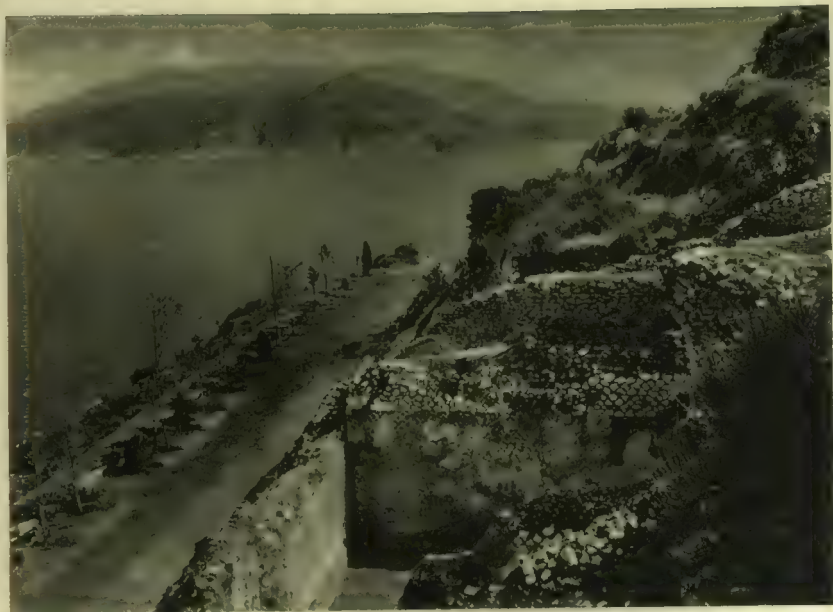




IN MARCIA NEL DESERTO



LA RIVISTA 1930 E LE RIVISTE ANNUALI



LA GRANDE TERRAZZA PENSOLE DESTINATA ALLA PASSEGGIATA DELL'IMPERATORE



IL VESTIBOLO DEL PALAZZO IN FORMA DI ATRIO TETRASTILO



I GRANDI ARCHI E PLASTRI SUL FRONTE MERIDIONALE DEL PALAZZO



GLI AVANZI DEL QUARTIERE D'ALLOGGIO IMPERIALE

l'al più, all'ozio, alla meditazione ed agli svaghi agricoli e pastorali. La vita dei sahariani non è e non può essere limitata alle oasi. Le distese desertiche immense, che le circondano e le fanno apparire come isole sperdute nella solitudine, sono il vero teatro delle loro gesta quotidiane. E possiamo ben parlare di gesta perché nel deserto ogni forma di azione ha l'aspetto della conquista e dell'avventura.

Lontane sono le zone di pascolo, dove i meharisti devono condurre i loro quadrupedi e soggiornare, attendendo a duri servizi di vigilanza, preventiva e repressiva, nei riguardi dei predoni, che insidiano le carovaniere e sono una preoccupazione costante per le pacifiche popolazioni agricole delle regioni meno ostili alla vita.

Grandi a dismisura le distanze da oasi a oasi, da posto a posto, da sorgente a sorgente; ma il territorio deve essere incessantemente percorso, in ogni senso e direzione, perché dovunque si senta la presenza dell'autorità e ne rimanga la traccia. Estesi e lontani i confini, che bisogna sorvegliare perché nessuno osi violarli, in dispregio alle leggi, vigenti dall'una e dall'altra parte, ed anche perché risulti a tutti evidente, e in ogni momento, che l'occupazione integrale della colonia è effettiva ed efficace.

Vita seducente, ma dura e difficile.

Piccole pattuglie o plotoni — rare volte l'intero reparto — sono incaricati di compiere ricognizioni, ricerche e sopralluoghi, che comportano assenze di dieci, di venti, di cinquanta giorni e anche più.

Un solo giovane, talvolta giovanissimo, sottufficiale o ufficiale è a capo di questo pugno di indigeni. Unico bianco, egli si avvia con loro nel deserto con l'animo del navigatore che affronta l'oceano.

Anche il deserto ha le sue burrasche: turbiose tempeste di sabbia, dopo le quali, per di rinascere, ma con l'angoscioso stupore di veder mutato il paesaggio e di trovar cancellate le tracce, sulle quali pur si doveva far conto nell'interminabile vagabondaggio.

Non è facile navigare nel deserto: bisogna far vivere i quadrupedi e gli uomini: bisogna bere e, perciò, trovare pozzi e sorgenti e distribuire l'acqua — non sempre né limpida né fresca né insapore — con parsimoniosa giustizia: bisogna, soprattutto, essere parchi e previdenti, per sé e per gli altri.

Non si deve mai perdere l'orientamento: non si devono sciupare le forze; e poi, anche, non scoraggiarsi mai, e non cedere a nessuna lusinga della natura e non disarmare dinanzi a nessun ostacolo.

Ed anche nei confronti di quei pochi uomini, che sono compagni di fatica e di pericolo, bisogna avere costante misura, di rapporti, improntati ad umana benevolenza ed a giu-



Sette lagrime di acciuse di Sédéles.

stizia severa, onde non avvenga che la familiarità eccessiva o la malintesa bontà siano interpretate come segni di debolezza. Perché quei pugni di indigeni, rotti ad ogni disagio e ad ogni audacia, semplici e scaltri ad un tempo, infaticabili e nebbiosi, sottomessi ma presuntuosi, ubbidiscono disciplinati, a quell'unico giovane loro capo e condottiero, soltanto perché riconoscono in lui l'intelligenza più chiara, la volontà più forte e l'autorità indiscussa che viene dalla fermezza del carattere e dal prestigio dell'esempio — in sopportare fatiche, superare difficoltà e affrontare pericoli — ma anche, infine, da quel naturale distacco in cui si manifesta l'aristocratica superiorità della razza.

Questi giovani comandanti, che rimpiangono talvolta il tumulto giocondo delle nostre città e si abbandonano, talvolta, alla dolorosa nostalgia degli affetti lontani, ma hanno, vivo, nel cuore e negli occhi, l'amore più grande per la piccola insegna tricolore, che portano orgogliosamente a garrire, sotto i soli più ardenti, nelle solitudini più lontane, questi giovani comandanti, amano quei loro uomini perché con loro dividono la noia delle lunghe tappe faticose ed uguali così come la letizia del riposo, nella quiete siderale delle dune e delle *bannade*. Ma sanno resistere al bisogno istintivo della confidenza e della domesticità. Hanno nello sguardo la luce serena dell'adolescenza, ma i loro volti portano già il segno della maturità. Sono uomini d'azione temprati al senso della responsabilità, all'esercizio del comando ed alla misura cosciente dell'ardimento. Sono giovani pieni di fede e di coraggio, che inseguono il sogno arido di una Italia sempre più grande, rispettata ed amata: vedette avanzate della civiltà latina e dell'italica potenza, che il dovere dissemina, ai confini del deserto, perché si sappia anche là che Roma ha ripreso il cammino, con i segni antichi, su le antiche sue strade.



Una via di Gat.

(Foto Giacomelli)

FABRIZIO SERRA

IL PREMIO NOBEL A IVAN BUNIN

Nello scegliere per la prima volta uno scrittore russo, al quale attribuire il premio Nobel di letteratura, i giudici svedesi hanno preferito Bunin a Gorkij, la vecchia alla nuova tradizione. Non si tratta, per loro, solo di conservatorismo politico, perfino troppo chiaramente individuabile: poiché Bunin è in esilio, e a Parigi frequen-



Ivan Bunin.

ta "bianca", mentre Gorkij, sia pur da Sorrento, suscita e guida l'intera vita letteraria dell'U.R.S.S., e così eponimo d'ogni scuola poetica di laggio. Ma Gorkij, che è del 1868, venuto dall'infima borghesia provinciale, amico di Lenin e opite d'una troppo famosa scuola d'agitatori a Capri, ma soprattutto fautore convinto delle più moderne esperienze di gusto, rappresenta davvero un mondo nuovo rispetto a Bunin, nato nel 1870 da una famiglia di nobili proprietari terrieri, sarcastico spregiatore di qualsiasi decadentismo e simbolismo, frequentatore di Capri — avanti la guerra — perché ci scriveva in pace nozze e poesie d'un agnosticismo politico in Russia assai raro.

Non è da ora che la critica russa s'accanisce a spiegare gli artisti con i dati sociologici della loro biografia; e a Bunin dette sempre molto fastidio la constatazione di com'egli fosse il superfluo, l'epigono, della grande letteratura ottocentesca, non tanto perché ne riproduceva, adattandoli alle proprie possibilità, gli schemi stilistici, ma in quanto prodotto della classe sociale, che da Pushkin in poi ne aveva avuto un monopolio, interrotto solo alla fine del secolo da Čechov, nipote di un servo della gleba. Eppure, se parte essenziale del gusto è la scelta dei motivi, il punto di vista dal quale è trattato un soggetto, Bunin è scrittore "aristocratico", assai più di Tolstoj, e perfino di Turgenjev: per le delicatezze gentili o morbide che attribuisce ai suoi contadini, pur non essendo un "idealista", alla Feuille; per la desolata sterile malinconia con cui insiste nella contemplazione di un mondo signorile che si sfalda.

Altrettanto sprezzante è stato Bunin con qualche critico più propenso al formalismo, e incline, perciò, a distinguere due maniere, — chechoviana la prima, parassiana la seconda, — nella sua attività di prosatore e di poeta. Si sa quanto valgano queste classificazioni, utili più che altro se adoperante in senso ideale. Ottimo conoscitore della campagna russa, per interessamento ereditario e per diretta esperienza d'impiegato negli uffici statistici di provincia, s'egli fu indotto a descriverla giovanissimo, non cessa d'interessare anche ora. Le vicende della vita lo spinsero poi a lunghi viaggi, e a soggiorni non solo in Italia, ma nel Levante, in Palestina, a Ceylon; e la medesima precisione naturalistica, non mai disgiunta da una poetica simpatia ch'era innanzi tutto gioia di descrivere, egli seppe trasportare dall'astuto e indolente contadino russo, che lavora ancor oggi la terra col più rudimentale degli aratri, al *akshab* singalese, che — pazzo di sole e di betel — trascina gli uomini bianchi sulla sua carrozzetta leggera.

Sicché Čechov e i parassiani sono piuttosto due punti di riferimento, ai quali si ricorre più volentieri dopo aver notato che

l'unico scrittore delle generazioni precedenti alla sua a cui Bunin si sia attaccato con legami umani è proprio Čechov, che le epigrafi di alcune poesie significative sono proprio di Leconte de Lisle; né tali preferenze hanno l'aria d'esser frutto di un suggerimento estraneo, dato che i critici lasciano Bunin così indifferente ai loro giudizi. Insomma, l'esattezza d'osservazione e di riproduzione artistica, quando s'esercita su un mondo esotico, richiama alla memoria la poetica parassiana; con quanta legittimità, sarebbe inutile discriminare. A testimonianza di ciò, Bunin usa spesso porre qualcosa di russo, un uomo o magari un bastimento, in un angolino di questi suoi racconti esotici: come in un atlante, su cui studiava la geografia nel ginnasio, c'era sempre una cartina dell'Italia, alla stessa scala degli Stati Uniti o dell'Antartide, per mostrar subito le proporzioni vere di questa o di quella. E comunque, nel periodo più felice dell'attività di Bunin, che s'apre con *Campagna* (1909), — un romanzo che solo nella designazione di "poema" riecheggia Gogol, e solo per certi scorci fa pensare a Čechov, ma su una struttura inconfondibile, — prosegue con i racconti rurali di *Valena* (1911-12), e si conclude con novelle d'ambiente pesano, orientale o cosmopolitico, — come *Primo la strada* (1913), *Pratelli* (1914), *Il signore di San Francisco* (1916), — non c'è ragione, oltre quella dell'interessamento poetico, che spieghi la scelta di un'atmosfera o dell'altra da ricercare.

Designato e circoscritto così il momento della maturità artistica di Bunin, non si dovrebbe essere obbligati a esaminare partitamente l'attività sua degli ultimi anni. Il premio Nobel, secondo le intenzioni del fondatore, deve ricompensare tutta un'opera, non una singola opera, e il servizio della letteratura, di una letteratura che abbia spiccate tendenze "idealistiche". (com'era "idealista", poniamo, Carducci, e non Feuille). E sotto questa rubrica si può assai bene considerare l'ultima opera di Bunin, di cui s'è letta adesso un'altra puntata, in un'autorevole rivista dell'emigrazione russa: la *Vita di Arsenio*, cominciata nel 1938, sarà un'autobiografia appena appena romanizzata (ma Gorkij ha preferito scrivere *Quarant'anni*, un romanzo vero, per ricapitolare le esperienze di tutta la propria vita). Vicino a tratti di un'abilità consueta, vi risalta, meglio che altrove, un difetto, che è il maggiore di Bunin, e fu già notato, quasi da passaggio, da Renato Poggioli, nella sua bella prefazione alla traduzione italiana di *Campagna*: "Questo senso della vita come solo regno di cose immutabili e di fatti già avvenuti, tutti proiettati in un passato che è ormai fuori del tempo ma tutto catalogato nel cimitero del ricordo, è molto comune in Bunin, ed è per questo che molti suoi racconti, invece di seguire una vicenda nei suoi successi presenti e nel dinamismo del suo divenire, la studiano e la nar-

rano soltanto come una vicenda perfetta, come un fatto compiutamente maturo prima dell'atto della narrazione."

In fondo, è soprattutto questo che lo allontana da Čechov. Lo avvicina spiritualmente a lui lo scrupolo con cui si rifiuta di pubblicare, fra le poesie, quelle che siano di "contenuto personale"; ma i suoi volumi di versi diventano sfilate di descrizioni, ognuna in sé commossa, e magari spontanea oltre che abile, ma tutte insieme abbastanza monotone. Per questa riservatezza (o per la parentela con Zhukovskij, il grande amico di Pushkin, traduttore fra i maggiori che si conoscano?) Bunin s'è ritrovato a suo agio nelle versioni, più che altro da poeti di lingua inglese: il *Canto di Hiawatha* di Longfellow mostrò appieno, fin dal 1898, le prodigiose qualità tecniche, il buon gusto, il religioso rispetto per la poesia, il timore di strafare di Bunin. Pregi che finirono con l'avvicinarsi anche materialmente a Čechov, pudico delle sue sensazioni nella vita come nell'arte. Erano i primi anni di questo secolo. Čechov si scaldava al sole di Crimea, aspettando la morte nella sua villa di Jalta. Narra Bunin, in certi suoi ricordi, come Čechov giungesse perfino a comporre una novella a due con lui. Cercavano a gara le precisazioni poetiche, i particolari inosituabili, in un'atmosfera d'intensa comunione artistica. Proponeva Čechov: "Fa caldo... la stappa dietro Charkov... s'avanza un lunghissimo treno postale...". E Bunin seguiva: "Una studentessa dalla cintura di cuoio è al finestrino d'una carrozza di terza classe e scuote via il tè bagnato dalla teiera. Il tè vola nel vento in faccia a un signore grasso, che si sporge da un altro finestrino... Quando erano giovani tutti due, e pubblicavano le loro novelle perfino sotto una copertina sola, si diceva volentieri: Andréjev e Bunin. Per quel ricordo ci conceda Bunin di associare il suo nome al nome luminoso di Čechov.

LEONE GINZBURG

VITO MUSSOLINI

ALLA DIREZIONE DEL "POPOLO D'ITALIA..



Il 15 novembre, ricorrendo il XIX anniversario della fondazione del Popolo d'Italia, per ordine del Duce, Vito Mussolini ha assunto la direzione del giornale. La notizia è stata salutata da tutti gli italiani col più vivo compiacimento. Il glorioso giornale fondato da Benito Mussolini e diretto dopo la Marcia su Roma da Arnaldo, non è soltanto un grande quotidiano, ma la bandiera di una fede e la fiaccola perenne di quell'ardimento mirabile che, iniziato con lo storico articolo "Audacia", sollevò la Patria dalla miseria spirituale e ridiede all'Italia e agli italiani il senso della propria grandezza, il coraggio dei supremi clienti, la forza di resistere nelle ore più terribili della guerra e del dopoguerra, la volontà di riorganiare e vincere, la coscienza d'una missione storica universale. Dal 1914 al 1918: da Vittorio Veneto al 30 ottobre 1922: dalla Marcia su Roma ad oggi, il Popolo d'Italia è vita e storia; è palestra ed arma d'ogni grande battaglia; è il libro quotidiano della fede fascista sulle cui pagine si forma e si fortifica il carattere degli italiani. E questo singolare giornale ha un nome: Mussolini, e una tradizione: Mussolini. Dopo il Duce, Arnaldo, l'indimenticabile Arnaldo il cui spirito grande e magnanimo vive ancora e sempre nella mente e nel cuore di tutti i fascisti. Volge tra poche settimane il secondo anniversario della scomparsa di Lui, e alla direzione del Popolo d'Italia sale Vito Mussolini, un giovane di profonda cultura e di pensoso e squisita sensibilità che per tanti tratti ricorda la nobilissima figura del Padre suo.

A Vito Mussolini il saluto fervido e devoto de L'Illustrazione Italiana.

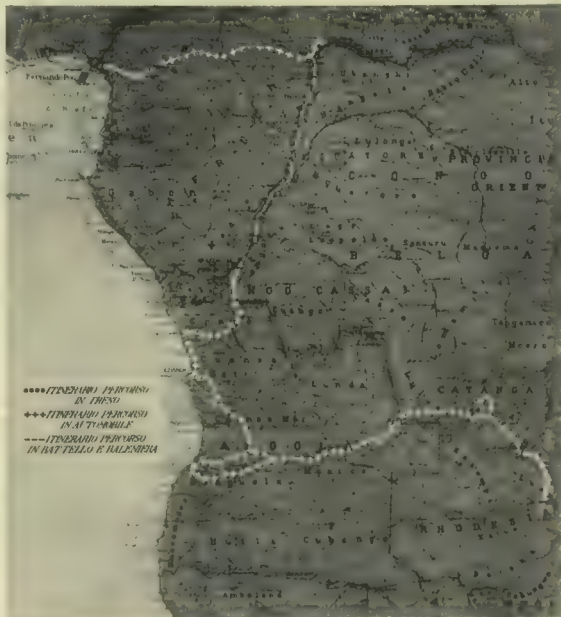
IN VOLO DAL MARE DI BRINDISI AL CUORE DEL CONTINENTE AFRICANO

E generalmente nota, in special modo a quanti d'interessano alle manifestazioni della nostra espansione, l'attività di viaggiatore e di studioso dei problemi dell'Africa Centrale che ormai da anni svolge l'onorevole Carlo Baragiola. In relazione con i viaggi già compiuti, e ancora più convinta che l'Africa si sta affermando come campo intercontinentalmente d'espansione e elemento determinante di attività politica e civile, il Baragiola ha voluto approfondire ed ampliare la già vasta conoscenza dei territori dell'Africa Centrale. E così nel maggio scorso salpa per via aerea da Brindisi alla volta del Nord Rhodesia. L'itinerario compiuto dal Baragiola non ha bisogno di particolari richiami per apparire intercontinentalmente. Si presenta come una immensa Z un po' colorata che attraverso il Katanga, l'Angola, il Congo Belga, l'Africa Equatoriale Francese e il Camerun, congiunge Broken Hill con Duala. Se in parte il viaggio si svolge per vie e sistemi di comunicazione organizzati, in buona parte anche fu compiuto dal Baragiola in automobile, con la sola compagnia di un servo negro, attraverso paesi del tutto primitivi. La semplicità con la quale egli affronta i rischi e le fatiche, e sa adattarsi ai climi più diversi e ai modi di vita più frugali anche lontano da ogni forma di civiltà, lo fanno riconoscere come un viaggiatore di razza. Egli è pertanto nelle migliori condizioni per conoscere e interpretare il mondo africano nella complessità dei suoi problemi pur attraverso alla semplicità dei suoi aspetti. Con riteniamo che il lettore accoglierà con interesse le impressioni di viaggi che il Baragiola ha scritto per L'Illustrazione Italiana e delle quali oggi diamo la prima puntata.



E' ed eccomi, dopo tre anni dal mio ultimo soggiorno, ritornato qui in questa modernissima, ordinata e ben organizzata cittadina nel cuore del continente africano. Sette giorni o sono, esattamente, lascio Brindisi: la sera prima Roma. Quasi quasi stamane uscendo sulla veranda della mia camera mi stupivo di non trovarvi i gerani e le rose del mio terrazzo sul Lungotevere ed abbracciare il mirabile panorama che dal giardino del Pincio fino alle pendici del Monte Mario, ancora non conquistate dagli edifici urbani, mi salutava ad ogni risveglio col più sentuoso e suggestivo assieme di forme, di colori e di linee che la natura e gli uomini abbiano saputo conciliare. Ma questo non è un sogno anche se del sogno ha il palpitante scorcio delle visioni ed il vertiginoso susseguirsi degli avvenimenti, è realtà pur superando nella vicenda ogni normale ritmo dell'abitualità, quasi modificandone i concetti ed i limiti del tempo e dello spazio.

Il volo da Brindisi a Broken Hill nella Rhodesia del Nord da me compiuto sulla linea Londra-Città del Capo, che esercisce in regolare servizio settimanale da circa un anno la compagnia inglese "Imperial Airways", è indubbiamente uno dei più interessanti che attualmente si possano fare in via ordinaria, nel mondo. Ciò è determinato dalla direttrice di rotta quasi tutta in senso dei meridiani, sorpassando l'equatore e dal fatto che solo per un brevissimo tratto si svolge sopra le acque del mare, ed è pertanto ricca di contrasti e di panorami. Nel breve volgere di pochi giorni incontrate tutte le stagioni dell'anno, tutti gli aspetti della natura, tutte le forme dell'umana civiltà. Il giorno ventisei di maggio con la nostalgia di Roma nella mente e nel cuore m'inebriava delle luci d'un magico tramonto ellenico tra le colonne e le rovine dell'Acropoli mentre invano una petulante guida patetata cercava d'interessarmi al pettegolezzo dell'antica Grecia. La sera appresso un vi-



lentissimo temporale estivo affogava ogni programma di vagabondaggio fra il mondo arabo del Cairo confinandomi alla banalità delle sale d'albergo, così tediose nella morta stagione turistica. La notte seguente mi ricevevo nella capitale del Sudan lungo le acque del Nilo, nelle quali una rossa chiarezza lunare versava riflessi di sangue, e le ombre della vegetazione all'altra sponda sventuravano di mistero, richiamando in veste romantica il ricordo dei passati massacri e i segreti per secoli inviolati delle regioni da cui scendono per confondersi fra Ondurmann e Khartum le acque dei due rami del Nilo. La tappa successiva si concludeva in un quadro assai diverso a Juba, finalmente in vista di qualche montagna dopo circa 3400 chilometri di pianura e 3300 di deserto. La sera del 30 maggio riposavo mirabilmente installato in un grande albergo di Nairobi, quella del 31 nella semplice ma confortevole casa di tappa di Embeya posta in una ridotta con alte alpi a circa 1800 metri d'altitudine e la mattina del 1° giugno concludevo il tra-

giro aereo a Broken Hill da dove sono giunto qui, a Elisabethville, stamane col treno. Le tappe e le soste sono la parte meno interessante e meno attraente del viaggio. Quando si scende dal cielo e si tocca terra la visione finisce e cominciano i piccoli disturbi, questi spariscono e quella ricomincia appena vi staccate dal suolo. A terra le solite piccole noie d'ogni comune viaggiatore, le visite doganali, i visti al passaporto, il disfare e fare le valigie all'arrivo e alla partenza, la polvere che soffoca nei tragitti in automobile fra l'aeroporto e l'albergo, la pioggia al Cairo, i 62 gradi all'ombra alla sosta di Wadi Halfa e i non molto meno alla tappa di Khartum, e peggio di tutto la veglia alle 4,30 ad Atene per decollare alle 6 del Faleiro, all'1,30 di notte al Cairo per partire alle 3 del mattino da Heliopolis, alle 3,30 a Khartum e a Juba.

Ma sono piccole cose presto dimenticate: i sonno lo si riprende nelle ore più monotone di volo, e nulla concilia meglio d'un volo sicuro ai placidi riposi; ed il resto, comunque inevitabile, è presto dimenticato fra i comodi di dell'ottima installazione e del premuroso servizio di bordo. Il volo può dirsi sotto ogni aspetto perfetto e la potenza e la stabilità degli apparecchi danno al viaggiatore il senso della maggior sicurezza. La rotta è compiuta da tre diversi tipi di apparecchi in relazione alle caratteristiche delle zone da percorrere e della diversa intensità di traffico. Da Brindisi ad Alessandria d'Egitto idrovolanti biplano per 16 passeggeri e due larghi bagagliai, dal Cairo a Kisumu sul lago Vittoria biplano terrestre a 30 posti per passeggeri e due vastissimi bagagliai, da Kisumu a Città del Capo monoplano a nove posti e un bagagliaio.

Tutti gli apparecchi sono a quattro motori di potenza grandemente euberante così da essere in grado d'affrontare con tranquillità i velocissimi venti del deserto e le terribili bufera delle zone tropicali, riducendo al minimo i rischi d'atterraggi di



A Estebbe (Uganda).

fortuna non privi di pericolose incognite nella desolazione del deserto, o fra le immense paludi in cui sostano le acque dei fiumi, o le impervie catene di montagne che si sorvolano lungo il percorso. Penso che i

degli alberi della foresta e potevamo facilmente distinguere ad uno ad uno i bufali delle numerose mandre che sorvolavamo, le fattezze di un rinoceronte messo in fuga dal rumore dei motori del nostro apparecchio, e quelle di varie antilopi e gazelle che correvano spaventate o s'arrestavano stupite al nostro sopraggiungere. In nessuna occasione né io né i miei compagni di viaggio, uomini e signore, sentimmo diminuito il senso di piena sicurezza, e nessuno nei sei giorni di volo ebbe a soffrire di qualsiasi malessere. In tali condizioni il viaggiatore può rivolgere tutta l'attenzione all'osservazione del mondo che sorvola, o lasciarsi prendere dalla contemplazione dell'elemento in cui naviga. Questo spesso è incantevole per le inimmaginabili trasparenze luminose e pollicome che vi si fondono o vi si stemperano, per il rincorrersi irrequieto o il lieve sosare di cumuli e di cirri, talora pauroso quando il nimbo si addensa al disopra minacciando tempesta, magnifico quando l'immensa azzurra limpida cupola che lo contiene posa sopra un mare di nubi d'argento, di viola o di porpora, suggestivo particolarmente quando il velo tempestoso si squarcia al disopra per lasciar passare fantasmi fasci di biblici raggi solari, o al disotto per rivelare improvvisi aspetti del panorama terrestre.



Donna congolese intenta a fabbricare un cestino.

competenti sieno in grado di valutare i rischi della navigazione sulla base dei rilievi meteorologici e dei dati tecnici, il profano non può che prendere atto di quanto gli è accaduto ed ha avuto occasione di osservare. Tra il Cairo ed Assiut abbiamo volato in un nimbo di sabbia così fitto che il sole appariva agli occhi che lo fissavano come una bianca focaccia e privo di ogni irradiazione luminosa. Nel cielo del Sudan un apparecchio che incontravamo ci radiotelegrafava che aveva dovuto voltar rotta da poco accanto a noi non potendo vincere la forza del vento. Da Juba, salendo verso l'Uganda, per approfittare della zona atmosferica più calma, eravamo costretti a volare a così bassa quota che quasi sfioravamo le cime



Velando da Estebbe a Kismu: il lago Vittoria.

I cieli africani hanno avuto i loro degni descrittori, e quale ne sia il multiforme splendore è generalmente noto; ma quanto ho incontrato ha superato ogni descrizione e sorpassato ogni giudizio e ricordo. Notte stellata, alba, meriggio, tramonto al di sopra delle sabbie infuocate e delle desolate petraie del deserto, cielo d'alta montagna volando al di sopra d'un banco di nebbia tra la cima del monte Meru e quella del Kilimangiaro ostentante nell'azzurro più terso il cono spezzato della sua vetta cinta di nevi eterne, grigiore autunnale sul lago Vittoria e le praterie dell'Uganda che richiamano ricordi di pascoli svizzeri o di Scozia, minacciosa ridda di nubi sulle montagne di Fife tra il Tanganika e il Nord Rhodesia. Si direbbe che tutte le gradazioni delle rarefazioni e delle condensazioni, dell'inclinazione dei raggi solari, delle correnti e dei riflessi siano mobilitate per dare agli uomini che conquistano quei

cieli una rassegna delle magiche possibilità della Natura.

In contrasto non è grande la varietà degli aspetti dei territori che si sorpassano e salva la visione grandiosa del Kilimangiaro, qualche scorcio ridente sul lago Vittoria o delle caratteristiche barche sul Nilo, le linee del tempio di File immerse nell'acqua ad Assuan, le imponenti opere di sbarramento sul gran fiume egiziano, o il curioso aspetto di certe rosate isole e banchi galleggianti sullo specchio del lago Nakuro, che altro non sono che gruppi di migliaia di aironi; non è certo l'episodio panoramico che abbonda né che maggiormente interessa. L'Africa è un continente eminentemente monotono, monotonia che non è il minor coefficiente della sua grandiosità. Centinaia e



Panorama di Kismu.



Le miniere di Broken Hill (Rhodesia).

centinaia di chilometri di deserto, quasi altrettanti di foresta equatoriale e non meno di savane.

Il mezzo aereo, per le alte quote di osservazione che consente e la velocità con la quale copre le distanze mette in grado di apprezzarne gli aspetti caratteristici e le proporzioni, difficilmente afferrabili da chi percorre con gli altri mezzi ordinari il continente africano: questi vi mettono forse meglio in grado di acquistare il senso dell'Africa: ma solo il volo vi dà modo di formarvene una precisa conoscenza geografica. I limiti delle zone, le naturali vie d'accesso alle varie regioni, le reti di comunicazioni stradali e ferroviarie create dagli uomini, l'intensità, la profondità delle costruzioni del mondo civile, l'avversità od il favore dei vari territori, lo sviluppo agricolo di certe parti, quello minerario di altre si presentano all'osservatore con la precisione del rilievo topografico e l'osservazione, passata al vaglio analitico del pensiero, mette in grado d'apprezzare il valore delle colonizzazioni, la portata dei risultati e le possibilità avvenire. Purtroppo la manifestazione non supera l'espressione geografica; la brevità delle soste e delle tappe preclude le possibilità di utili contatti con le popolazioni. Nel tempo che dura il viaggio, praticamente non è dato scambiare idee ed impressioni altro che con i compagni di viaggio ed è quasi esclusa ogni possibilità d'avvicinare il mondo indigeno.

Dei passeggeri dell'aeroplano alcuni ci lasciarono a Juba per raggiungere le miniere d'oro di Kilo e Moto nel Congo belga, due signore ci lasciarono una a Entebbe, l'altra



Il compagno di viaggio che fu assalito da un leone.

a Nairobi, rispettivamente per raggiungere il marito ufficiale dell'esercito inglese, e per tornare alla sua piantagione di caffè nel Kenia; un architetto salito a Nairobi è sceso con me a Broken Hill per recarsi da lì a Lusaka, incaricato di tracciare i piani della nuova capitale del Nord Rhodesia che vi si dovrà trasferire dalla troppo ec-

di medio calibro che aveva fra mani, mentre data la breve distanza sarebbe stato assai più opportuno sparare con la doppietta che gli portava il servo negro che aveva al seguito. Il colpo non fermò, solo ferì la belva che gli fu sopra d'un balzo: il negro impaurito se la diede a gambe sicché il cacciatore e l'animale rimasero a battersi in un tragico corpo a corpo che sarebbe stato fatale per l'uomo se non fosse sopraggiunto a salvarlo un altro negro, che armato di fucile, riusciva a uccidere il leone. Come l'uomo sia uscito dalla mischia è facile immaginare: con tutte le membra lacerate da orribili ferite e la gamba sinistra interamente asportata. Fu vero miracolo se non lasciò la vita. Ma non ha perso la passione per la caccia. Mi

ricordo che a Nairobi, appena scesi dall'apparecchio, si affrettò a noleggiare una automobile per correre nella savana che circonda la città, onde vedere e avvicinare la caccia grossa che vi abbonda.

Il minuscolo mondo dei viaggiatori della linea aerea, dunque, racchiudeva quanto bastava per richiamare i fascini, le passioni e i doveri che attirano gli uomini nel continente nero, le sue seduzioni, i suoi pericoli e le sue promesse verso le quali s'affrettano ormai con le possenti e veloci ali dei velivoli che ne facilitano la conoscenza e la conquista.

CARLO BARAGIOLA

(Foto dell'autore)



Una capanna primitiva.

centrica Livingstone; qualcuno si fermò a Kisumu diretto alle piantagioni di cotone dell'Uganda. Il percorso più lungo, perché partito da Londra lascerà l'apparecchio a Salisbury, lo compirà quel signore alto dall'aspetto atletico, ma che a fatica si regge in piedi e solo può camminare con l'aiuto di due bastoni. È uomo di poche parole e solo alla vigilia di lasciarmi mi raccontò la ragione del suo viaggio e l'avventura che l'aveva determinato. Padrone d'una miniera d'oro in Rhodesia dove abita da vent'anni, ufficiale di marina durante la guerra, è reduce da Londra dove gli hanno fatto un arto artificiale in sostituzione di una gamba che gli è stata asportata da un leone in una paurosa avventura di caccia. Un giorno dopo aver abbattuto tre leoni portando a dodici il numero di quelli uccisi nella sua carriera di cacciatore si trovò improvvisamente di fronte al suo tredicesimo leone e gli sparò con la carabina



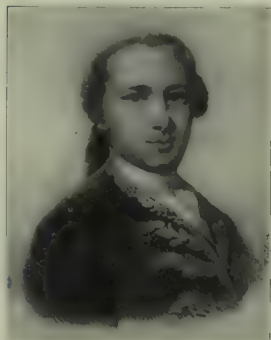
L'originale pettinatura di una congolese.

ORME ITALIANE NELLA GERMANIA SETTECENTESCA

GIAN LODOVICO BIANCONI

L'esordio della carriera di Gian Lodovico Bianconi in paese straniero era stato quello d'un degno rappresentante della dotta Bologna, il cui Ateneo brillava allora di luce vivissima, vantando nomi come quelli di Eustachio Manfredi, dello Zanotti, di Laura Bassi. Egli veniva appunto dallo Studio bolognese, con la protezione del bolognese Papa Lambertini, Benedetto XIV. E ciò inquadra perfettamente il Bianconi, con le sue caratteristiche d'uomo di dottrina, medico ed umanista, di cattolico tollerante e d'uomo di mondo, quali si svilupparono pienamente in vent'anni vissuti all'estero.

Dapprima, ad Augusta, è il medico giovane e fresco di studi, pieno d'interesse scientifico. La medicina d'oltralpe non pare davvero lo riempisse d'ammirazione. Il Principe Vescovo alla cui persona egli è ad-



Gian Lodovico Bianconi.

detto comincia a star meglio dopo il suo arrivo, "alla qual cosa — spiega modestamente il Bianconi — credo che abbia contribuito l'averlo allontanato in tutto e per tutto dalla innumerevole farragine di medicamenti, nei quali avevano per così dire sepolto ed affogato codesti medici tedeschi, dai quali pregherò sempre Iddio che mi guardi... I medici per tutta la città sono sedici, e in verità senza far loro alcun torto sono piuttosto sedici ministri della giustizia di Dio, che della sua beneficenza e misericordia... I chirurghi poi, non ne parlo, sono bestie, che non sanno che diavolo si peschino, e guai a quel meschino che cade loro nelle mani.

Così egli scrive, dando conto delle sue prime impressioni augustane, a quella Laura Bassi cui vagheggiava educare un' emula nella giovinetta Sofia Gutermann. E come a lei, gratissima e appassionata allieva, veniva parlando — in francese, la sola lingua che dapprima possedessero entrambi — della sua patria, dell'Ateneo e delle Accademie bolognesi, delle lettere e della cultura italiana, così, rivolgendosi a un pubblico più vasto, si accinge ad un'opera di divulgazione degli studi italiani contemporanei; e fu una rivista conforme al tipo dei periodici di cultura del Settecento, scritta in francese: il *Journal des Savans d'Italie*. "Per passare il tempo e alleggerire la noia, che secondo me in questo paese d'Augusta più

che altrove fiorisce, ho cominciato a scrivere un giornale dei letterati d'Italia in francese, giacché parevami (scrive egli con garbata autoironia all'Algarotti) che questo solo mancasse alla repubblica letteraria... I volumetti, d'un grazioso formato tascabile, comprendono articoli originali, ampie recensioni e notiziario bibliografico. Il Bianconi si rammarica che i libri italiani abbiano così scarsa diffusione all'estero e si propone quindi di mostrare come anche in Italia si lavori nel campo degli studi, segnalando quanto di meglio vi si pubblica. Naturalmente è la cerchia delle sue conoscenze e della sua cultura personale d'Italiano del Nord quella che qui si rispecchia, con buon gusto e sapere. In testa alla pubblicazione, al posto d'onore, un cenno di un'opera di dottrina ecclesiastica di Papa Lambertini; poi, tra le rassegne, primeggiano quelle di opere di Scipione Maffei, dell'Algarotti, di Ludovico Antonio Muratori, dei lavori dell'Accademia delle Scienze di Bologna; il Bianconi stesso vi inserisce alcune sue "Lettere", scientifiche, né manca alla raccolta qualche memoria di matematica. Ma col terzo fascicolo il *Journal* rimase in troncò, nel secondo anno di vita. Forse la brusca fine del suo romanzo d'amore, certo l'allontanamento dall'ambiente raccolto di Augusta — a parte il successo o insuccesso pratico della pubblicazione di cui nulla sappiamo — lo distrassero da questo genere di lavori.

Ben altra società, altra vita era quella che l'attendeva alla Corte di Dresda, ove passò nel 1766. Qui non occorre più cercar mesi di passare il tempo. Se nella severa città d'Augusta "le belle che vogliono essere vagheggiate, bisogna che vadano alla predica", a Dresda, nella Corte più fastosa e galante di Germania, anzi, dopo Parigi, di tutta Europa, si respira tutt'altra aria. Il Bianconi vi trova ancor viva la tradizione di Augusto il Forte, principe ambizioso, grande amatore, al quale, oltre all'unico figlio legittimo, suo erede e successore, si attribuiscono trecento e — salvo errore e omissione — cinquantadue figli naturali. Non in questo campo, ma in quello dei dispendiosi abbellimenti della sua residenza, il successore Federico Augusto II (Augusto III di Polonia), assecondato dal Cancelliere conte Brühl, illustre sciaquatore, calava le orme paterne. Da diciassette anni sul trono quando il Bianconi entrava al suo servizio quale medico di Corte, e più tardi anche bibliotecario, l'Elettore di Sassonia, se poco si curava degli affari dello Stato, era appassionato per le belle arti e per la musica.

Fu questo Principe a fare della Galleria di Dresda una delle più d'Europa, spendendovi somme, per quei tempi, ingenti. Da pochi anni l'Algarotti, autore di un programma di sviluppo della Galleria di Dresda, aveva acquistato per suo incarico in Italia varie decine di quadri antichi. Nella capitale sassone trionfava l'arte italiana, vivevano comici, cantanti, scenografi, poeti da teatro italiani; c'era il Canaletto, che ne fissava gli aspetti nella nitidezza insuperata

delle sue prospettive, e Rosalba Carriera era venuta a ritrarvi dame e cavalieri imparruccati, artisti e ballerine con la grazia leggera dei suoi pastelli; a edificare la bella e originale chiesa cattolica di Corte, che l'italiano Mattioli coronò d'una folia di statue piene di movimento, era stato chiamato l'architetto romano Gaetano Chiaveri, con maestranze italiane, e queste, a pochi passi dal cantiere, avevano impiantato nel cuore di Dresda, in riva all'Elba, un "villaggio italiano, del quale conserva tuttora il nome un noto ristorante, in una palazzina sorta in quel luogo.

Il Sovrano stesso, che al pari del padre s'era convertito al cattolicesimo, si diletta di poesia italiana. "Amica al nostro ciel medicina stella", — l'apostrofa l'Algarotti nei suoi versi sciolti; quanto alla Principessa Reale Maria Antonia Walpurga, figlia di Carlo VII di Baviera, egli, che nella lode era di manica larga, non esitava a paragonarla a Vittoria Colonna e a Veronica Gamba. Il Bianconi pubblicò più tardi a Roma alcune composizioni poetiche di lei, in Arcadia Ermelinda Talea. Ma a Dresda, nelle quotidiane conversazioni con la Marescialla Rutowska, anch'essa una "italianizzante", la chiamavano familiarmente "la signora Tonina", e la Principessa lo sapeva e se ne divertiva. La Rutowska, della quale il Bianconi fu per lunghi anni amicus ("testa capricciosa", la definirà... dopo passato il capriccio) era la moglie d'uno dei più fortunati tra i bastardi di Augusto il Forte, il conte Rutowski, natogli dalla turca Fatima, che aveva palazzo a Dresda e un alto grado nell'Esercito.

In quella società brillante e galante, smorzata la passione giovanile, il Bianconi dovette pensare ad un matrimonio di ragione, e tre soli anni dopo stabilissi in Sassonia, sposava Eleonora di Essen, figlia del Gran Ball di Dresda, affrontando impavido il sacramento da lui stesso definito scherzosamente "più terribile che l'estrema unzione, dalla quale Dio ci guardi prima dei 90 anni". Il matrimonio, dal quale ebbe tre figlie, non gli impedì di corteggiare, a Dresda e dopo, le Dori, le Ireni e le Corille; con esso egli ebbe una casa ospitale, dove, a mensa e al



Augusto il Forte con la corona di Re di Polonia (inserita in cura calata sul vivo).



La principessa Maria Antonia in un dipinto di Raffaele Mengs.

"Tarocchino", si riuniva una società giudicata dal Winckelmann, che la frequentava, la sola in Dresda dove si fosse certi di trovare una garbata compagnia, donde erano banditi tutti i pedanti della città. In casa Bianconi, dove il Winckelmann era spesso a cena, coi padroni di casa e il cantante Annibali, ospite abituale, si avviavano le relazioni, durate molti anni, tra il grande archeologo tedesco, in quel tempo ancora oscuro, e il Bianconi, la cui amicizia dovette contribuire non poco, forse anzi in misura decisiva, alla venuta a Roma del Winckelmann, che ne determinò e ispirò tutta l'opera ulteriore. A Roma si ritrovarono poi negli ultimi laboriosi anni concessi al Winckelmann prima della sua tragica fine. Vero è che il Tedesco, di carattere ombroso, ebbe anche a lamentarsi dell'amico bolognese, ma

uno spirito pratico, né migliore né peggiore dell'età sua, che prendeva il mondo quale era, e si compiaceva senza reticenze dell'oro straniero fatto affluire nella sua città natale in cambio delle tele dei suoi pittori. S'immischiava di affari del genere ("in questi pasticci", — com'egli diceva) se si trattava di compiacere qualche amico, o se gliene dava incarico diretto il Principe ch'egli lealmente serviva; l'avidità dei pesi grossi della Galleria, che pretendevano pingui percentuali sugli acquisti, le polemiche dei più o meno autentici "intenditori" locali, tra i quali l'italiano Guarienti, rendevano tale materia ingrata e spinosa. Al pittore emiliano Giovanni, che aveva scortato la preziosa opera di Raffaello sino a Dresda, il Bianconi così ne scriveva l'anno dopo: "Ella ringrazi Dio di non essere rimasta qui fra

sarà sempre allegro e farà sempre l'amore. Immalinconichire questa nazione è la stessa malinconica impresa che battezzare il diavolo... Noi stiamo assai bene e ci divertiamo carnevalescamente fra di noi. Ho messo in piedi alcune feste privatissime di 20 persone solamente, nelle quali vi sono ammesse 10 ragazze le più belle del paese, e ceniamo, e balliamo... Oppure: "Mia moglie è ancora mezzo indormentata (!) dalla scorsa notte, nella quale s'è ballato sino a giorno malgré les tenes calantes, qui nous entourent... La mia Fritze (una delle figliuole, allora una bimba di nemmeno dieci anni) seguitando l'esempio di Madama la Dussinna madre ha ballato fino a giorno... Sfogandosi nell'intimità, il Bianconi, dimentico d'appartenere anch'egli alla Reale Accademia di Berlino, chiama Federico il Grande, il nemico, "quel maledetto Nabucodonosor, che è peggior della peste e della rognà".

Ma non tutto si limitava a feste, divertimenti e improperi. In quel periodo calatissimo il Bianconi fu ufficialmente medico e bibliotecario del Sovrano sassone, conta in realtà molto di più che non dicano queste sue qualifiche. Oltre ad accompagnare la Corte nelle sue peregrinazioni da Dresda a Praga e a Monaco, egli svolge un'importante missione diplomatica a Parigi, va a Roma a impegnare gioie per conto della Casa di Sassonia, segnalandosi per il suo zelo e la sua abilità. Il nativo buon senso, non offuscato dai molti anni passati a Corte, gli fa veder giusto, nell'imminenza della pace del 1763: "Se il regno di Polonia vien vacante, oh Dio, quante cose ancora ci resterebbero da vedere! Io spero che i miei padroni non s'innamoreranno d'un Trono che non è che spesa e servitù. Val meglio un Elettor di Sassonia padrone dei suoi Stati, che un Re di Polonia schiavo di leggi stravaganti e di una nazione senza freno. *Dent meliora diti*...".

E poco più d'un anno dopo la pace che liquidò la guerra dei Sette Anni, morto Federico Augusto e, dopo un regno di poche settimane, appena, il figlio Federico Cristiano di Sassonia, il Bianconi riprendeva, quasi volta per volta, la vita dell'Italia. "Io sono stanco della Germania, e molto più di quest'aere, nel quale ho perduta la mia salute... Io non aspiro a niente in questo mondo che alla mia quiete, e quanto questo sia difficile nelle Corti non potreste mai figurarvelo. Insomma passato è il Rubicone, così andiamo verso Roma...".

La carica di Ministro Residente di Sassonia presso la Santa Sede doveva essere una sicura, sicché, nei diciassette anni che ancora visse a Roma, il Bianconi poté darsi ampiamente all'attività letteraria. Il giornalismo letterario del Settecento deve non poco a lui, promotore e assiduo collaboratore delle *Effemeridi Letterarie* e del *Nuovo Giornale dei Letterati Italiani*, continuati poi dal Tiraboschi, dell'*Antologia Romana* e degli *Archivi Letterari*.

Nel lasciare — senza rimpianto, come abbiamo veduto — la Germania, rivolgendolo uno sguardo agli anni che vi aveva trascorsi, giungendovi giovane medico per lasciarla nella piena maturità, padre di famiglia, esperto uomo di Corte e diplomatico, gli si riaffaccia il ricordo degli anni vissuti ad Augusta. E al galante Bianconi, dopo tanti effimeri amori, è forse caro il fantasma di Sofia, non dell'oroma signora, e mamma La Roche, ma della giovanetta ch'egli primo aveva destata agli entusiasmi dell'arte e dell'amore, sono i suoi belli e puri occhi a sorridere nella luce stellare dei ricordi, quando egli confessava: ad Augusta "ho passato i cinque migliori anni della mia gioventù...".

Quando poi Sofia La Roche fa all'amica "Melusina", la confessione del dramma amoroso della sua prima giovinezza, Gian Lodovico Bianconi giace ormai da un quarto di secolo nella pace della tomba, a Perugia.

MYRMEX

JOURNAL DES SAVANS D'ITALIE

M DCC XLVIII.

TOME PREMIERE.

A AMSTERDAM,
AUX DEPENDS DE LA COMPAGNIE
M DCC XLVIII.

PREFACE. VII

Les Savans d'Italie cultivent
les Sciences avec la même
chaleur sans doute, & les memes
progrès que ceux des autres na-
tions. Ils donnent des ou-
vrages qui meritent de passer
entre les mains d'un chacun; ce-
pendant ils n'y parviennent pas.
Si les Italiens n'écroient que
dans leur langue l'on pour-
roit croire qu'elle en seroit toute
la cause; mais ils écrivent beau-
coup en latin. Il n'est donc si-
rare de voir leurs ouvrages re-
parus dans les autres pays, que
parceque les Libraires d'Italie
n'étendent pas leur commerce
par deçà les monts, ou par ce-
que les autres a cause des grands
fraix du transport n'en établis-
sent pas avec eux. Il seroit à
souhaiter que notre Journal ap-
parût à la même époque.

Il frontispizio e una pagina del *Journal des Savans d'Italie*.

sta di fatto che questi, quando il Winckelmann partì per l'Italia, lo raccomandò alla propria famiglia a Bologna, e in capo a cinque giorni in cui ne fu ospite, egli ne ripartiva a malincuore, e col Bianconi e con suo fratello rimase lunghi anni in corrispondenza. Se l'Algarotti era stato grande fornitore d'opere d'arte della Pinacoteca di Dresda, procurandole tra l'altro a buon prezzo un celeberrimo Holbein, il Bianconi non si occupò che in minor grado di simili faccende. Ma a lui, a quanto pare (secondo documenti che non è qui il caso d'analizzare), doversi almeno in parte l'aver procurato a Dresda la gemma più fulgida di quella Galleria: la Madonna di San Sisto. A distanza di quasi due secoli, noi ci rammarichiamo che egregi Italiani si adoperassero a far uscire di casa nostra tesori d'arte, anticipando le spoliazioni napoleoniche, e taluno ha anche rinfacciato a quelli la loro mancanza di patriottismo. Ma non è arricchito ed ingiusto applicare senz'altro al Settecento criteri della coscienza nazionale nostra? Quando la Madonna di San Sisto faceva il suo ingresso trionfale a Dresda, attesa da quel Sovrano con impazienza, era il 1754: il profeta dell'Italia rinnovata, Vittorio Alfieri, aveva allora cinque anni... Quanto al Bianconi, di nascita suddito del Papa, era

questi arcifanfani della Galleria, perché adesso vi è una guerra civile fra di loro, la quale non mancherebbe di dare a Lei pure grave fastidio. Io mi ci diverto, e goddo sentire l'uno dire per esempio questo è un originale suo, e l'altro dire questa è una copia scellerata, e ognuno ci scommette la testa...

Ma la Madonna di San Sisto non portò fortuna alla Casa di Sassonia. Due anni dopo il suo arrivo trionfale a Dresda — ove rimane sino ad oggi una delle primissime e forse senz'altro la somma fra le attrattive della città — cominciava la fatale guerra dei Sette Anni, che doveva segnare la fine del periodo aureo di Dresda. La Sassonia rimaneva schiacciata e dissanguata nell'urto tra la Prussia di Federico II e l'Austria, e il Principe Elettor, fuggiasco, finiva per perdere quel titolo illusorio di Re di Polonia, che il padre ed egli stesso si erano assicurato a suon di scellini.

Il Bianconi fu non solo testimone, ma parte attiva nelle vicende di quegli anni travagliati, assistendo validamente il suo Principe, da amico e da diplomatico. Non si creda tuttavia che la vita di società languisse causa i malanni della guerra. "Malgrado le disgrazie" — scrive il Bianconi nell'ultimo anno della guerra — il Sassone

L'EREMO IMPERIALE DI CAPRI

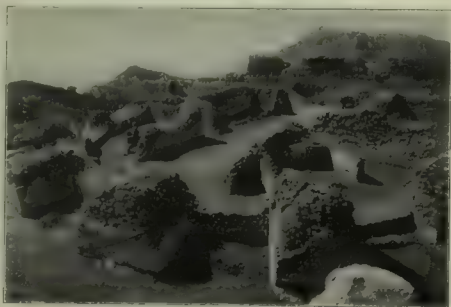
Sono trascorsi due anni da quando sulle colonne dell' *Illustrazione Italiana* (N. 39 del 27 settembre 1931) parlando dei ricordi imperiali di Capri e soprattutto dei grandiosi ruderi di "Villa Jovis", che ricoprono tutta l'aspra vetta del monte consacrato al nome ed alla memoria di Tiberio, invocavo scavi e lavori di sistemazione e di conservazione, rivendicando per quelle abbandonate e sgretolate rovine dignità di monumento e provvidenze di opere che le facessero rivivere come una delle testimonianze più grandiose della romanità imperiale, e più drammaticamente umane della vita di un imperatore. A distanza di due anni, quel che poté sembrare il vano appello di un archeologo, iluso, o il sogno di un vagabondaggio romantico fra le balze rocciose dell'isola e le leggende tiberiane, si è avverato: lo scavo iniziato nell'estate dello scorso anno, quando tutto il monte era fiammante di ginestre e di papaveri, si è, si può dire, compiuto nell'estate scorsa; è incominciata l'opera più ardua, più lenta, più necessaria del restauro e del consolidamento delle murature e delle volte pericolanti, il ri-marginalimento delle cicatrici più paurose e delle lesioni più insidiose e infine il delicato lavoro della sistemazione monumentale e della reintegrazione arborea, che deve far rivivere lo scheletro gigantesco della villa nella sua cornice di bellezza.

Per un anno, una squadra di lavoratori di Capri, di Baia e di Miseno, di gente insomma adunata a trattare con domestichezza fabbriche e ruderi di costruzioni romane, ha lavorato lassù in cima al cozzoluto del monte che chiude con un balzo pauroso da grande alpe sul mare, il promontorio orientale dell'isola; a torso nudo sotto il sole raso, fra barbagli di rocce e nubi di polvere, o chiusi in giacche e berretti da vecchia ciurma di mare, quando lo sciocco livido sferrava rabbiosamente con sibili e ondate di pioggia le rocce e le mura sgretolate e il mugugno del mare saliva dalle frange schiumose dell'abisso fin lassù come sulla prua di una nave in tempesta. Il capo della gente, chiuso nella sua giacca di panno scuro, con la visiera del berretto calato sugli occhi, il volto riarso, rugoso, con le stesse mascelle serrate e quadrate che ha la testa di Marco Calaturo in una statua bronzea del teatro di Ercolano, fufava il vento e il mare come dal ponte di un veliero, e sembrava il nostromo di una gran ciurma, sbarcata o ora dalla flotta a servizio dell'imperatore. A vederlo dominare fra il polverio e il cigolio dei carrelli, a lanciare ordini e comandi brevi, capace d'interpacciarsi di greppo in greppo come il leggendario pescatore svetoniano, e di passare agevolmente sui colli frastuoni dei muri per drizzare un paranco e assicurare la capriata di un ponte di servizio come per la manovra di una vela, la gente dell'isola l'aveva riconosciuto subito, l'aveva chiamato "l'intendente di Tiberio"; poco importava se fosse l'ultimo nepote di un libertino imperiale o di un patrizio campano.

La vita secolare del palazzo sembrava risorgere; erano gli stessi discendenti delle maestranze che l'avevano costruito, a rimetterlo in luce, e ci mettevano lo stesso impegno e la stessa perizia di un tempo a raccogliere e a sovrapporre nelle scavi i materiali utili per la ricostruzione; i laterizi, i fusti gialli di Napoli e bigi di Sorrento per il reticolato, il pietrame di calcare per l'o-

pera incerta, la pozzolana per le malte di buona presa, i cocci da pestare per il cocchio pesto (*opus signinum*) delle volte; ché a portare i materiali lassù a spella e a schiena d'asino, è fatica dura e costosa. Nei giorni di caldura, quando i carrelli rovesciavano dal ciglio della rupe lungo i cespugli di ginepro e di lentischi, cumuli di calcinacci e il vento rispingeva in su lentamente una nuvoletta di polvere stagnante come nebbia sul grigio ferrigno delle rocce, sembrava che il Monte di Tiberio avanzasse sotto il sole fra le rovine di un incendio.

Un anno di lavoro senza tregua e la fisionomia del monte è mutata; scompariva la lunga rampa a gradoni che conduceva all'eremo della Madonna del Soccorso, seppellendo la parte più grandiosa e meglio conservata del Palazzo con il suo ingresso principale, e sostituita con altra rampa che lambisce il lato orientale dell'edificio, correndo lungo il filo delle rocce; diradato il vigneto che, sorretto da macerie di pietra-



Il cosiddetto Ninfeo di "Villa Jovis".

(Rosa)

me, si interpicava fin sulle terrazze superiori e sulla bocca delle cisterne; scarnita qua e là l'ossatura del monte, svuotati corridoi e voltoni del cumulo immenso delle rovine e riaperto il gioco delle luci delle volte e degli archi innanzi allo scenario fantastico del Monte Solaro, della Marina grande e di tutta la convalle verdissima dell'abitato di Capri; così lo scheletro gigantesco della villa ha disteso gradatamente le sue articolazioni giù per la china del monte, si è affacciato al bel nuovo prepotentemente sulle balze dei precipizi, ha riempito di sé e della sua potenza ogni vacuo fra le rocce, è riapparso come una cittadella: palazzo, villa, castello, fortezza, tornato a rivivere lassù.

E lo scavo ha messo in luce una vastità e una complessità di pianta e di ambienti, quali non apparivano dai vecchi ed insufficienti rilievi degli studiosi napoletani, e quali non possono neppure risultare da una semplice planimetria del solo pianterreno: lo scavo ha mostrato inoltre l'organicità e una razionalità di strutture che la ricostruzione troppo scenografica del Weichardt non ha compreso e che ha invece gravemente e sostanzialmente falsato.

La Villa ricorre con il suo nucleo principale e con le fabbriche accessorie dipendenti, tutto l'acrocro del monte: dalla torre del Faro e del cosiddetto "Salto di Tiberio" (m. 297), il pendio roccioso sale rapidamente fino alla cappellina della Madonna che culmine sulla vetta (m. 364); circa addunco 60 metri di dislivello; superior dalle fabbriche del palazzo che deve naturalmente innalzarsi a terrazze e a ripiani, livellando e spianando,

ricolmando con terrapieni e gettate di cemento o incavando il duro sasso per aprirvi il vasto grembo delle cisterne, e per dare unità, organicità, visibilità eterna e comode comunicazioni interne alla gran fabbrica imperiale.

Ma la voragine e il precipizio sull'azzurro del mare, si affacciano ovunque: ad oriente l'orlo della parete di roccia non offre alcuna difesa all'apponimento pauroso di più di 300 metri di taglio a picco e le mura circoscono l'orlo dell'abisso; lungo il fianco verso nord, dopo un ripido declivio, il palazzo si spinge fin sull'estremo margine del precipizio con un'area terrazza di belvedere; dal lato di ponente e di sud si apre verso il panorama interno dell'isola e le alture del Castiglione e del San Michele, coronate un tempo da altre ville imperiali; contempla dall'alto il porto della Marina grande e arriva distinguere laggiù, fra il blastro della rupe, la scala rocciosa di Anacapri, tesa come una corda per una scalata aerea di giganti, contro la parete dolomitica del Solaro. La Villa da questo lato si estendeva, s'innalzava su possenti pilastri ed arcate, ampliava i suoi confini con tre costruzioni accessorie disseminate fra boschi di lecci, di cipressi e di pini. Restano ancora tre piani della costruzione sul lato di ponente e tracce di un quarto; e al di sopra di questo si ergono ancora le grandi volte delle cisterne; dopo il nostro scavo, la massima elevazione che raggiungono le fabbriche dal piano del vestibolo dell'ingresso principale fino alle terrazze, è di 30 metri circa; non è l'altezza iperbolica che il Weichardt, su di un falso presupposto, assegnava allo sviluppo verticale dell'edificio, ma è una delle più considerevoli altezze che noi abbiamo in fatto di palazzi e di ville di questo periodo.

Avvezzo pur come siamo, a misurare i volumi e le masse dell'architettura romana in numeri e ritmi grandiosi, non si resta senza stupore innanzi all'ardimento nuovo di questa cittadella imperiale, abbarbicata come un castello feudale su di un greppo di rupi. L'opera dell'architetto romano (lasciamo in pace il Siro Masagba fondatore dell'Apragopoli creata dall'amabile ironia di Augusto), sembra qui gareggiare con la selvaggia e potente bellezza di queste rocce e voler imporre il proprio dominio su questa violenta natura; il tempo e la mordace forza degli elementi han tolto a quelle costruzioni degli adorni, l'adulazione di intonaci e dei colori superflui, caduca di intonaci e di colori, l'ore, ogni belluria di marmi e di mosaici, per ridurle a nude e scheletriche masse di calcare e di tuffi listate di laterizi, a semplici espressioni di volontà e di potenza. Prevale il calcare grigio tratto dal grembo stesso del monte e tutto sembra qui fondersi in una uniforme e solenne colore; il fiore della ginestra si accende sul crepaccio della rupe, e occhieggia tra le crepe del muro senza che vari il suo tono di fondo; gettano solo ombre violente contro il cielo, in faccia alle pareti di azzurro e di viola del Monte Solaro, le volte cupe delle cisterne.

Eppure, a guardare ad a sceverare dell'ammasso delle fabbriche e degli ambienti l'idea e il piano seguito dal costruttore, è forza riconoscere che l'architetto romano di "Villa Jovis", non ha fatto altro che applicare razionalmente gli stessi principi costruttivi della casa caprese.

Chi conosce il regime idrico dell'isola e tenga presente che non ostante il grande

IL FANTINO GORDON RICHARDS
CHE HA BATTUTO IL RECORD DI FRED ARCHER

sviluppo turistico ed alberghiero, Capri deve fare tutta l'assegnazione sulla base delle acque pluviali, e che la buona costruzione e conservazione delle cisterne rappresenta per gli isolani tutti, dal grande albergo alla casa colonica, la condizione necessaria di vita, non si stupirà di trovar quasi un gigantesco sistema di cisterne, approfondite nella roccia che costituiscono non solo l'ossatura, il nucleo essenziale di tutta la villa, ma anche il luogo dove si trova il motivo strutturale ed architettonico dominante. Le vòlte eccelse di queste cisterne sovrastano infatti ancora oggi tutto il corpo di fabbrica, così come dovevano sovrastare e dominare anticamente i quartieri più bassi dei lati di sud e di ovest: racchiuse come in un torrione tra le fabbriche dei vari quartieri, potevano distribuire il prezioso elemento per tutto l'anno al seguito imperiale, al palazzo reale, al bagno, alla cucina, alla nettezza; altri minori cisterne erano destinate all'irrigazione dei giardini del parco. Grande piano raccoglitore erano le terrazze delle stesse cisterne e delle fabbriche più elevate del palazzo, che dovevano essere coperte di volte a botte e da terrazze piane, né più e né meno delle coperture della Certosa edificata anch'essa sulle rovine di una villa romana. In breve, Villa Capri è stata immaginata e costruita come e le capaci cisterne, non è in sostanza che il prototipo gigantesco della casa caprese. Mirabile prova del razionale adattamento dell'architettura romana alla natura dei luoghi.

Ma di tutte le parti messe in luce dallo scavo (il quartiere del bagno nel lato meridionale, il vasto e complesso sistema dei corridoi e degli ambienti sul lato di ponente, le fabbriche poderose che formano più lontano un quartiere distaccato dal nucleo centrale) quello che meglio contrassegna il carattere dell'edificio da essere cioè nello stesso tempo un luogo di alibi, è quello che ha più intimamente penetrato nella vita e nei costumi del singolare personaggio che abitò questo palazzo di leggenda, è la grande e lunga terrazza di belvedere che si apre recondita e appartata, accessibile solo dal grande corridoio imperiale, dal lato nord, sull'appioppo pauroso delle rocce, verso immenso panorama del golfo di Napoli: era *l'ambulatorio o gestatio*, la passeggiata di cui godeva l'Imperatore estivo della grande villa imperiale. L'ambulatorio era diviso in parte di un miglio romano, con due *exedrae* di riposo quasi ai due lati estremi, una sontuosa sala triclinali e due stanze di sista (*cubicula diurna*) per la lettura e forse anche per la redazione degli atti e rescritti imperiali, era indubbiamente questa parte del palazzo, esposta d'estate alle brezze del maestrale e meno colpita dal sole, il soggiorno prediletto dell'imperatore; pensare che l'Imperatore, quando non si affrettava a rigorose spalliere di verzura che gli facevano ombreggiare le *exedrae* e raddolcire l'asprezza ferrea della parte di rocce,

Qui l'imperatore solitario, diffamato e odiato, vecchio e stanco, amava passeggiare innanzi alla profondità azzurra dischiusa fra il grande arco del golfo. E forse mai solitudine di anacoreta fu più cupa e selvaggia di quella di Tiberio, quando soffocata nel sangue la congiura di Seiano ed appresa la morte per veneficio del figlio, si chiuse per lunghi mesi in volontaria clausura entro questa rocca (*non egressus est villa quae vocatur Iovis*), tragica edera imperiale nel suo esame solitario.

«Alla vecchiaia di Carlo V, quando stanco e sfiduciato, abdicando lasciava l'Europa in fiamme, insanabilmente divisa nella fede religiosa, poteva bastare per la pace dello spirito l'ombra del convento di Saint-Just; alla durezza e martoriata vecchiaia di Tiberio, cui poteva inflessibile, contro ogni odio e ogni insidia, dell'eredità del fondatore dell'impero, poteva convenire solo questo eremo di potenza, nell'isola più tirrenica e imperiale di Roma».

(Fete Brazil)

AMEDEO MAIURI

I fantino Gordon Richards, che da tempo gode negli ambienti dello sport ippico la notorietà per la rapida e brillante carriera, ha conquistato la grande fama il giorno 4 novembre a Liverpool portando a 247 il numero dei suoi successi nell'annata e facendo così crollare il record detenuto per quasi mezzo secolo da Fred Archer.

Ancora giovanotto, Gordon Richards si mostra un appassionato della equitazione col montare, nelle ore di ozio lasciategli da una sedentaria occupazione, i piccoli cavalli adibiti al servizio della miniera di carbone dove lavorava suo padre. Questi



non si senti di contrastare i gusti del figlio e lo autorizzò a rispondere ad una interruzione colla quale l'allenatore Martin Hartigan cercava un ragazzo di scuderia. La trattativa non fu laboriosa e Gordon Richards venne assunto a sedici anni dal riputato professionista che intendendo le attitudini lo fece debuttare presto come fantino.

Pagella bianca nel 1950, cinque vittorie nelle due annate successive, e poi un forte balzo in avanti per essere già nel 1956 il capofila con 110 corse. Una violenta malattia paralizza nel 1956 l'attività di Gordon Richards che appena ristabilito non indugia ad accentuare il ritmo e si assicura nuovamente il primato, lo perde per un punto nel 1950 ma lo riprende e da allora consolida la sua posizione in maniera definitiva.

Nell'attuale stagione, ormai prossima a concludere, Gordon Richards appare sino dall'inizio in una forma straordinaria che continua in ascesa di riunione in riunione col graduale e sensibile aumento del distacco da tutti i suoi colleghi. Non si dibatte più la questione della supremazia che è fuori discussione, si sta invece guardando con meraviglia a quel che succede finché si profila la possibilità di oltrepassare un record che sembrava intangibile.

Il fenomeno si verifica, ed è comprensibile che l'ammirazione e l'entusiasmo non conoscano limiti dilagando anche al di fuori del turf. Ed infatti una folla composta di persone di ogni ceto, di gente che forse non aveva ancora mai assistito ad un convegno di corse, si è riversata in questi ultimi tempi a Newmarket, a Worcester, a Thirsk e finalmente a Liverpool con l'unico scopo e con la sola speranza di poter acclamare freneticamente il nuovo campione.

Una ovazione interminabile ha accolto Gordon Richards che in sella a *Golden King* aveva superato il record, e non è stato facile per gli agenti dell'ordine il trattenere i fantini e i tifosi che volevano ad ogni costo stringere la mano al fantino ed abbracciarlo prima che si svolgesse le normali operazioni per il collaudo del risultato. La più bella soddisfazione Gordon Richards l'ha avuta nel telegramma di congratulazioni di Re Giorgio, e la sua celebrità è stata poi consacrata dagli editoriali dei più importanti quotidiani.

Si dia pure una parte all'elemento di fortuna senza la quale non si riesce del resto in nessun campo, ma molto, moltissimo è dovuto esclusivamente al merito. Ardire, fiducia in sé stesso, scrupolo.

polo, onestà, intesa perfetta col cavallo, costanza, sono le doti principali di Gordon Richards che dalla natura ha avuto un fisico robusto ma leggero. Una non affettata modestia e il carattere gioviale gli conciliano la simpatia, compresa quella degli altri fantini che tra i primi lo festeggiarono. Un plebiscito di questo genere opera chi ne è l'oggetto.

I fasti di Gordon Richards hanno fornito il pretesto per rievocare quelli del suo indimenticabile predecessore Fred Archer. Un ricco corredo di letteratura con articoli biografici e tecnici, spunti satirici, aneddoti, e ogni sorta di varietà. Si è persino riprodotto il contratto che vincolava l'adolescente Fred Archer all'allenatore Matthew Dawson e che tra l'altro gli proibiva il matrimonio e qualunque relazione amorosa. Taluno ha invece rammentato la curiosa credenza popolare che lo spettro di Fred Archer si aggirasse talvolta a cavallo nei pressi della pista di Newmarket.

È stato un asso autentico Fred Archer che, pur essendo obbligato ad imporsi gravi sacrifici e a sopportare estenuanti fatiche per contenere il proprio peso, seppe capeggiare per tredici annate consecutive l'elenco dei tantini vittoriosi, e che nel 1846 corse ne guadagnava 3747 stabilendo una percentuale, ancora oggi ben lontana dall'essere raggiunta. La sua tragica fine per suicidio nel delirio causato da un accesso di febbre tifoidale suicida la costernazione dei suoi concorrenti.

La trionfale marcia di Gordon Richards non offusca per nulla l'aureola di Fred Archer, e la differenza numerica lascia sul medesimo piano questi due grandissimi e veramente geniali artisti della loro professione. Essi vanno accomunati nella gloria e nella esaltazione.

GUSTAVO WEILLSCHUOTT

Nella prima quindicina di dicembre gli abbonati a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riceveranno il numero speciale di NATALE E CAPODANNO che sarà dedicato a

LA CACCIA

SOMMARIO

GIUSEPPE BONELLI: *Storia della caccia*.ALDO DE RINALDIS: *La caccia nelle arti*

figurative. = DIEGO ANTONI: *La caccia*

alla volpe = EUGENIO BARISONI: Cass.

moderna. L'HOA, al contrario, è l'U

1. 1911. 11

gen. *delphinus*. = POLA DALFIN BOLBO:

Catce grosse. - EDOARDO MOLTONI: *Or-*

Psittologia Italiana. GIULIO COLOMBO: *Il*

cane da caccia. - LUIGI BARTOLINI: *Elo-*

gio del cane.

o paglie, riccamente illust

...e riduzione in bianco.

stampe, fotografie e disegni.

so in vendita al prezzo di 1

Il numero, di 80 pagine, riccamente illustrato con tavole fuori testo in tricromia e rotocalco, e numerose riproduzioni in bianco e nero di quadri, stampe, fotografie e disegni di caccia, sarà messo in vendita al prezzo di L. 20

TEATRI

GLI ATTORI SIMPATICI E LE COMMEDIE SGRA-
DITE. - L'ULTIMA DI VERNIL. - DAL SORBOGO.... Et Rosette a vécu ce que vivent les roses
L'espace d'un matin!Va restituito, per una volta, la versione originale al distico arcifamoso, perché serva d'esempio a quella *Rosette* di Carolin e Nor-quella degli interpreti, ed anzi rimeritava gli sforzi generosi, quanto inutili, di costoro, con tutta la sua riconoscenza. Ora, attori principali di *Rosette* erano tre che la falla, oggi, fa segno d'una sua speciale, acuminata simpatia: Sergio Tofano,

Giuditta Rissone, Vittorio De Sica. La voce e lo sguardo della signorina Rissone hanno, si sa, dei fedeli dappertutto. Essi non manifestano rumorosamente, essendo costei una di quelle attrici che si ricordano più che non si acclamano, e a cui ci si volge più pensierosi ed assorti che trasportati e forsennati: ma sono molti, e sono ottimi, e fanno insomma alla di lei giovine rinomanza una scorta sicura. Quanto a Tofano, che non ama ormai il creatore di Bonaventura, e di tanti tipi e macchiette che, come lo scanzonato trovatore di milioni, sembrano portare in fronte il gergo di un'allegria burattinesca, che ammicca e scatta, felice, anche fra le peggiori traversie? E la ter-

che può, come l'Oloferne biblico, designarsi tante vittime "quanto sono spighe nel campo". Il quale paragono d'Oloferne non corre alla mia penna, forse a sua volta incoincidentalmente gelosa, per la malvagia speranza che sorge un giorno, anche per Vittorio, una Giuditta capace di punirlo nel apo. Se le signore impazziscono per De Sica, De Sica, bisogna dirlo, non perde la sinderesi, né quindi perderà la testa, per le signore. Ma veramente i bei capini biondi e bruni ondeggiavano verso di lui, ad ogni suo movimento in scena, come al vento le innumerate spighe del campo. L'altro ieri, sua serata d'onore, gli ho portato due di quelle tantissime ammiratrici in camerino, per un ritratto-cartolina con dedica. Le signorine Emilia e Jeanette (esse avrebbero potuto chiamarsi, indifferentemente, Antonietta, Maria, Tina, Pina o Carolina) erano pallide in volto. Balbettono un grazie che solo udirono gli angeli in cielo. Uscirono a ritroso. Si riarriavano a tentoni. Per un'ora si tennero quella cartolina sul petto, con le due mani, come il senapismo d'una ferita. Rivali! attenti. Gelosi: e voi. E arrivato il mietitore. Il bel mietitore degli occhi buoni, della dolce voce, falso timido o timido autentico, che falcia via i cuori con l'aria di domandare loro perdono.

Siamo, insomma, all'infatuazione: quella che i moralisti condannano, che ai critici non garba, che i mariti ed amanti oltre i trentacinque commentano con sdegnose alzate di spalle; ma che non cessa, per così poco, d'avere nella vita scenica, d'ogni paese e d'ogni tempo, la sua vistosa ragione d'essere. Si dice ch'essa sia un sintomo particolare degli anni e luoghi di decadenza: ma, a ben considerare, se ne trovano tracce anche nelle età più fertili e più fauste. E al posto questa infatuazione porta gente in teatro, anche quando il pubblico è sviato, e le commedie sono spiacevoli. Sarebbe meglio

Una scena del secondo atto di *Una donna rapita* di L. Vernil. (Ago)

mann che ha vissuto sulle scene dell'Olympia lo spazio di due set, equivalente, nel linguaggio poetico, a quello d'un mattino. La rugiada dell'alba non brillò, tuttavia, sulle gote della moritura. Essa era nata vecchia, e per ciò sparirà incompiuta. La sua puerizia era apparente. La commedia pargoleggiava, ma era tutta piena di rughe e di posticci. Era una nana che voleva farsi credere una bimba. Vestiva alla *bébé*, ma tradiva i reumatismi. Non la rimpiangere, francamente, perché niente più ci accorra e ci tedia, anche a teatro, quanto la finzione proditoria dell'innocenza. Ve le ricordate, quelle commedie che si recitavano nei di di festa alle Marcelline, e a cui assistevano fanciulli, col cuore in gola e i luccioni agli occhi? Il seduttore, pentito, tornava alla fanciulla che alla sua volta era tornata al nido materno: e questo si riempiva di gorgheggi esultanti, mentre si celebravano le giuste nozze. Qui non un matrimonio soltanto, alla fine; ma due, tre, quattro: *embrasade générale!* Se è vero che *Rosette* ha avuto tante repliche, a Parigi, si può giurare che il Governo francese ne abbia aiutato la fortuna in grazia dell'esempio, per incremento alla natalità. Però i tre atti sono così bolsi, e menci, e insaporiti, e insinceri, che c'è da giurare essere i loro autori scapoli tutti e due. E che tutte quelle nozze furono inventate per mera cattiveria, come i "matrimoni repubblicani" di Carrier. Ad ogni modo, essi non hanno trovato grazia presso il pubblico milanese, che ha soffocato l'epitafio finale sotto le beffe e gli urli.

Ma quel pubblico, una volta ancora, scindeva la responsabilità degli autori da

na è poi completata da De Sica, il quale ora ormai il favore, un manto, plenario, esultante, intransigente di tutte le dame, damigelle, forosette e pedine del Regno. Fremano i rivali. Impallidiscano i gelosi. Alzino gli occhi al cielo le anime pie. La verità è questa: e non si cambia; e non si evita. Tutti i giovani e vecchi amorosi della nostra ribalta sono esclusi, ormai, dal plebiscito femminile in favore di questo ultimo, che al fascino degli occhi e dei dentoni, della gola lunga e della voce filata, aggiunge un suo particolare timbro di mansuetudine, non so quanto spontaneo o quanto astuto, che fa della condiscendenza muliebre un desiderio occultato sotto la specie della pietà commossa, della benignità solidale: attrazione, voi mi capite, calamitosa fra tutte.

Questo "bello" è anche "buono": o almeno appare tale. E allora ogni spettacolo ha la scusa per il suo rimorso, l'assicurazione per la sua paura — ciò che non accadeva nei bei tenebrosi della ribalta d'un tempo, da Andò a Ruggeri, da Carminati a Cimara — e il cedimento è irresistibile, e l'abbandono è generale. Birbone d'un De Sica! Egli è ormai il despota d'ogni cuore; colui



Petrolini ha trovato ad Alessandria d'Egitto le storse accoglienti dei trionfi di Parigi e di Londra. Ecco tra i suoi nuovi amici.

che il richiamo venisse dagli autori: d'accordo. In mancanza dello spirito, accettiamo però i succedanei. Critici e moralisti sono troppo anziani, in genere, e troppo eruditi per capire queste cose. Essi non compren-

E COMPLETA L'OPERA.

UGO OJETTI - LUIGI DAMI

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Vol. I. Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento, 166 pagine grandi con 740 illustrazioni, rilegato

Vol. II. Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento, 180 pagine grandi con 900 illustrazioni in fototipia, rilegato

L. 27

L. 38

deranno mai perché il pubblico dell'Olympia, disapprovata una commedia, possa sentire il bisogno di lanciare un grido in gloria d'un attore. Questa gloria non sarà forse che una moda. Non importa. Forse Tofano non vivrà in eterno dei milioni del suo Bonaventura, né De Sica sarà immortalato dalla cartolina-ritratto che, per intanto, le signorine Enrica e Jeannette custodiscono sotto il guanciale. Non vuol dire. Contentiamoci del commediante, se la commedia non basta. Rassegniamoci alla piccola infatuazione, se il grande mito non è possibile. Allora che un malato è grave, qual è il teatro oggi, non vale domandarsi se a tenerlo in vita occorra il primario o il flebotomo, l'aria circolante o l'ossigeno di scorta, l'opera maestra o l'amoroso simpaticone. Questa compagnia Tofano-Rissone-De Sica non ha avuto fortuna, sinora, in alcuna sua novità: e ciononostante il pubblico è per lei, ancora per lei, sempre per lei. Ottimo segno anche fra gli indici nefasti. Sia benedetto l'empirismo, nei giorni in cui esso ha nome necessità.

Che nell'empirica vita teatrale d'oggi l'attore abbia preso il posto della commedia, valendo come primo elemento d'ogni spettacolo, è provato da una quantità d'esempi, alcuni dei quali non cessano di sorprendere. Se la nuova sala dell'Excelsior, restaurata con gli opportuni criteri della nuova gestione, si gremisce ogni sera d'un pubblico attentissimo e appagatissimo, si deve in parte alla trasformazione edilizia del teatro, ma soprattutto alla potenza espressiva di Ermete Zacconi, il quale, qualunque sia l'opera in cui si ripresenti, da un sublime *Lear* a un qualunque *Lambrini*, è certo di ritrovare ogni sera il suo pubblico, e di tenerlo, di trattenerlo come vuole. E ciò alla vigilia degli ottant'anni! Ma questi nostri grandi attori, a differenza dei teatri in cui recitano, capaci d'invecchiare dopo cinque anni soltanto, non sembrano aver bisogno di restauri. Forse che Ruggeri, rifacendo fra i grandi applausi del pubblico femminile l'ormai spennacchiato *Sparvero* di Croisset, non sa tuttora il miracolo di ridare freschezza e palpitò all'annosa favola del baro gentiluomo, come il

primo giorno, e son giusti vent'anni, in cui ebbe a recitarla? E forse non si deve a Dina Galli e ad Antonio Gandusio, appaiati nel coacervo di un'inverosimile e incausabile *via comica*, la ragione prima del successo d'*Una donna rapita*, l'ultima commedia di Verneuil, che il pubblico aveva trovato insopportabile nell'interpretazione di un'altra attrice, non priva essa pure di grandi meriti e di grandi simpatie? Facoltà taumaturgica dell'arte, sì, ma anche del nome. A me, per esempio, se debbo dire la verità, era sembrato l'altra sera che Dina Galli eccedesse nel sottolineare il lepore farsesco di cui pure la commedia è soffusa, nel togliere ogni apparenza di pudore e di paura alla sollazzata incoscienza d'una milionaria rapita dai briganti. Poi m'accorsi, ed ora riconosco, che aveva ragione lei.

Il pubblico voleva la commedia così, l'interprete così: e infatti l'una e l'altra, sotto la specie della buffoneria, passarono felicemente in un giullaresco squillo di campanellini. Si noti che nella stessa Parigi, dove Verneuil ha un feudo formidabile, *Una donna rapita* ebbe ostile la critica, che parlò d'un "dramma giallo per bambini", e ben presto anche il pubblico, che l'abbandonò senza rimpianti. Da noi tutti beati, beatissimi! Non ho mai visto l'Odeon così in festa. Ancora una volta, debbo aver torto io, che mi ostino a vedere in questo Verneuil uno dei più volgari, dei più cinici, dei più colpevoli corrottori del gusto che la scena sopporti. Ammetto, tuttavia, che *Una donna rapita*, soprattutto al terzo atto, non si dimostri peggiore di tante altre dello stesso Verneuil che Parigi aveva raccomandato di più. E



(Vladimir)

Anna Gregorjerna e Sofia Ivanova nella riduzione scenica delle *Anime morte* di Gogol rappresentata al Teatro d'Arte di Mosca.

resta poi la parte della Galli e di Gandusio, che ai fini del successo italiano è, quasi tutto, e dimostra, ancora una volta, l'importanza che può avere una ditta anche nel mercato delle idee.

Mentre Barbarisi rioccupa, insieme a Karola Zoppegni, la saletta dell'Arcimbaldi, Amedeo Chiantoni terrorizza i suburbani di Porta Magenta, con la prolungata agonia di Mister Wu — agonia in cui sfilano tutte le smorfie verdi-gialle dei manichini novecenteschi (quelli, per intenderci, che dalle vetrine delle sartorie ci fanno paura gratis) — o, all'altro capo della città, dalla festonata e stornellante ribalta dei Puccini, *Kalinka* fa ridere i suoi carmi e rivedere i suoi vestiti dopo un numero astronomico di repliche. Adesso anche Sandra Ravel è della partita; e spicca in grande, lei così piccina, sui manifesti. È vero ch'ella canta, balla e divora le "erre", con molto talento. Le "erre", una volta mangiate, riescono in suoni dolcissimi. E come s'ella avesse inghiottito uno *xlephou*.

MARCO RAMPERTI



Una scena del secondo atto di *Circe* di La Rotelle data con successo all'Argentina di Roma.

(Dress)

I PONTI D'ARNO A LA GRAN VILLA



I colli che racchiudono Firenze in una conca verdeggiante, lasciando sfogo sulla destra del fiume alle necessità dell'espansione urbanistica per le pianure di Rifredi e della barriera artina, e che sulla riva sinistra scendono al greto a San Nicolò e a Montetiveto stringendo i tre borghi d'Oltarno in una fascia amorosa ed infrangibile, questi colli popolati di ville e di memorie illustri che poeti e scrittori d'ogni tempo e di tutto il mondo vollero prendere a prova delle loro virtù elegiache e civili, hanno fatto un po' dimenticare ai turisti che un nastro d'acqua, giungendo da levante o presso a poco, partisce la distesa cittadina in due bande diseguali, lambendole lungo un corso leggermente arcuato. Tale nastro d'acqua nato in Falterona il quale nella buona stagione soffre d'arsura e nella stagione delle piogge può dar luogo ad episodi di violenza torrenziale, ma che nella sua parte cittadina due opere artificiali quali la pescaia di San Nicolò in alto, e la pescaia di Santa Rosa in basso, regolano in ogni epoca dell'anno conferendogli quell'aspetto dignitoso che si addice al terzo fiume d'Italia, costituirebbe sufficiente sbocco al desiderio d'aria e di spazio di una città, mettiamo, coricata in pianura, assediata perennemente dal sole senza refrigerio del vento che nasce e scende nelle valli, ovvero della ferma caligine, dalla umidità stillante di inverni invero interminabili. Ma qui dove scorre, in questa regione già premiata d'altri incanti, la sua funzione liberatrice da piaghe troppo caratteristicamente urbane è costretto a dividerla con altri numerosi e sorridenti aspetti di una natura amica, qui non può farsi la parte del leone, tutt'altro! La sua striscia lentissima che riflette la luce del cielo, e i colori dell'alba e del tramonto, l'argento e la porpora, è soltanto un aspetto, e non il più evidente, del paesaggio, non è il *panorama*. Il quale, se lo si osservi dall'alto, da Fiesole mettiamo, che regna dai colli di levante, o

dalla Torre del Gallo, uno dei luoghi più elevati della catena di ponente, verde d'erbe e grigia e morbida di olivi, porta immediatamente lo sguardo con una imperativa volontà oltre la conca dove è la vita degli uomini indaffarati, di nuovo su per pendici che gli uomini si scelsero a riposo, e l'acqua che passa in basso diventa un luccicare all'orizzonte, una nube di vetro che un inganno dello sguardo mostra lì lì per sciogliersi dalla terra e veleggiare attraverso una materia incorporea che a lei più rassomiglia. Eppure, quest'acqua lenta ha costruito alla città una fisionomia precisa, autonoma, un volto irripetibile e suggestivo, nobile e animoso; per quanto sono lunghi i lungarni, e specialmente dal Ponte delle Grazie al Ponte alla Carraia, le fabbriche asserragliate sulle rive racchiudono con gelosa fermezza il carattere fiorentino, che è pudico delle proprie virtù sino al punto da metterle in berlina allorché le veda scoperte, e che non ama l'ostentazione, specialmente quella che potrebbe leggersi sulle opere in muratura, che sono fra quelle che più restano. Questo carattere di Firenze città d'acqua, i ponti d'Arno riassumono; in essi più che altrove, e forse in una sintesi più facile a stabilirsi, l'anima della città nei secoli di questo secondo millennio dalla era cristiana che volge alla fine, si mostra allo scoperto, dimostra, se si vuole, che non è mutata di troppo.

Il fortilizio d'Altafronte che nel mille guardava l'Arno sorgendo presso a poco dove sono gli Uffizi, aveva occhi di certo anche per lo sbocco del ponte che univa alla città murata i borghi nati al di là del fiume, ponte che serviva da solo alle comunicazioni delle due rive. Finché, costruita alla fine del XII secolo una seconda e più vasta cerchia di mura che comprese quelle terre fedeli, non si sentì il bisogno di altri passaggi sulle acque che dividevano in due parti la città, cessando di essere una effi-

cace difesa. Questi nuovi ponti, che vennero in aiuto al Ponte Vecchio rispettivamente nel 1220 e nel 1257, furono il Ponte Carraia e il Ponte di Rubaconte, oggi Ponte delle Grazie, ai quali si aggiunse nel 1252 il Ponte di Santa Trinita. Al tempo di Dante, allorché si pone mano alla terza cerchia di mura, così ampia che basterà fino a Firenze capitale del Regno d'Italia, i ponti sull'Arno sono dunque quattro. S'intende che i ponti su cui oggi passiamo non sono precisamente i ponti del tempo di Dante; inondazioni, crolli, rifacimenti, son stati da tanto da mutarli a volte fino nelle fondamenta, ma la loro ubicazione è rimasta tal quale e per alcuno il nome stesso. Ove ci si prendesse dal lungarno del Tempio, e si scendesse il fiume mantenendosi sempre sulla riva destra ad evitare che ad un certo punto le fabbriche che sulla sinistra si stringono attorno al Ponte Vecchio elevandosi direttamente dall'acqua, obbligando il passeggero in strade interne, ci privino della vista del fiume, potremmo passare in rivista i sei ponti attuali, e sulla scorta dei documenti antichi e della nostra sensibilità moderna, vedere di capirgli quanto più fosse possibile del loro carattere, che è il risultato dei servizi che gli uomini gli richiedono, del loro stile, e della loro funzione che ad essi spetta nel panorama, del loro modo di entrare e rimanere senz'urti nel paesaggio, ed eventualmente nelle loro reazioni ad esso. Sarebbe d'altra parte una passeggiata istruttiva che figura certamente negli itinerari delle agenzie di viaggi tipo Cook ecc. ad uso delle carovane frettolose, cosicché la percorreranno i torpedoni stivali e giganteschi sovraccarichi di anglosassoni stanchi e taciturni, una passeggiata che farà passare davanti agli occhi le torri medioevali della Zecchia Vecchia e di San Nicolò, i bastioni cinquecenteschi della costa San Giorgio, il miracolo rinascimentale degli Uffizi, sino al timido barocco di palazzo Corsini e ai palazzi del secondo Ottocento

del lungarno Vespucci, sino alla classicheggiante villa Favard dell'architetto Poggi. Ma senza giungere alle sottigliezze e ai particolari, si può dare un'occhiata complessiva a questa passeggiata fluviale, scoprire analogie, riferimenti, significati comuni o quasi.

I due ponti estremi, il Ponte di Ferro a San Nicolò e il Ponte della Vittoria alle Cascine non è chi non veda che sono ricchi di punti di contatto, di rassomiglianze più o meno esteriori. Prima di tutto sono i più lontani dal centro, da cui distano presso a poco egualmente; come conseguenza di questa qualità condivisa, risulta subito dopo che sono i ponti più vicini alla campagna, i veri ponti del contado su cui all'alba dovranno passare i carretti dei lattai e degli ortolani, rotolare monotono nella meravigliosa limpidezza del giorno ridetto. Autentico frutto dell'ultimo Ottocento utilitario e pitocco il primo, su cui fin dopo la guerra si pagava pedaggio per i veicoli, gode però del fondale lontano dei monti dell'Areto e un po' di sbieco, quinta verdeggiante e vicina, del colle di Settignano; ma i pioppi e i frassini dei prati riveraschi dell'Aniene fermanno lo sguardo, lo vogliono per loro, sul loro fremito che sfuma nei differenti cieli del giorno; frutto d'oggi, poiché fu inaugurato un anno fa, il secondo, intitolato alla Vittoria, ha felicemente mantenuto la semplicità di linee architettoniche propria delle fabbriche fiorentine; quando la pietra da taglio da cui è rivestito, avrà ricevuto dal tempo una patina non improvvisabile, quando le specchiature bianche di pietra di San Giuliano ospiteranno licheni negli interstizi da cui si sgretola il cemento, quando il troppo nuovo sarà dimenticato, l'occhio del viandante non vedrà forse più dondolare contro la massa opulenta delle Cascine, nostalgica ombra di un trapassato, la bianca forma leggera del Ponte Sospeso che visse e servì poco meno di cent'anni fra le due sponde. I due piloni a cui cunei sovrapposti si spingono avanti nel letto del fiume, l'arco ampio e ben proporzionato, a chi lo guardi dal basso, dal greto rischiarato di questo primo autunno, è un cielo incombente dietro cui appare incorniciata la città.

Nello specchio limofratto esiguo d'acqua, dondola una boa che una ghiandola d'alloro ricopre. Segna il luogo ove trovò la morte in servizio della Patria, Giovanni Berta, martire fascista.

Eccoci, adesso, ai ponti del tranvai. Sono in alto il Ponte delle Grazie e in basso il Ponte alla Carraia. Dividono con i due precedenti il compito di mettere in comunicazione la città con le campagne e i comuni vicini della riva sinistra, vi passano rispettivamente le linee di Grassano e di Bagno a Ripoli, e quelle del Galluzzo e di Lastra a Signa. All'altezza del Ponte delle Grazie il fiume ha già assunto l'aspetto urbano, e a quella del Ponte alla Carraia non l'ha ancora perduto: le pesche di San Nicolò e di Santa Rosa sono infatti rispettivamente più in alto e più in basso. Però il ghiaio che la primavera tarda e l'estate

tramutano in prati, si spinge vicino, scende a occludere il passo alla corrente, la frazione in rigagnoli, emergendo sassoso in isollette di due spanne cui approdano i renaloli, nelle barche che il gioco di luci del tramonto circonda di un'aureola rabbivante. Il podestà Rubaconte da Mandella dette il suo nome al Ponte delle Grazie sino al '400, che vide costruita una cappella dedicata alla Madonna sul primo pilone. In quanto al Ponte alla Carraia, la sua vita fu contrastata, né venne rispettata dopo il restauro dell'Ammannati nel 1559, poiché la necessità della circolazione costrinse ad allargarlo nel 1887, sicché gli fu rapita l'antica snellezza delle cinque luci, tarpato lo slancio degli otto piloni. Sono, questi, i ponti che varcano il fiume all'altezza dei quartieri dei poveri dove il risanamento entrerà o prima o poi con la sua spietata necessità, i ponti che danno aria ai quartieri di Santa Croce e di San Frediano, da cui gli abitanti del primo raggiungeranno l'aria aperta del viale dei Colli e della collina di San Miniato, e quelli del secondo scenderanno in città nel pomeriggio domenicale, verso d'inverno a far due passi sul lungarno Vespucci, disposto a mezzogiorno, e il sole che le facciate delle case dei ricchi ricevono da mane a sera, si riverbererà in parte sulle loro epidermidi infreddolite. Il Ponte Vecchio e il Ponte Santa Trinita costituiranno di già un limite invalicabile ai loro desideri.

Ponti strettamente cittadini, questi ultimi due, siti vicini a quello che ancor oggi è rimasto il centro della città, ponti granducali e reali. Questa distinzione di nobiltà

una delle curiosità che si devono assolutamente vedere, né è escluso che al richiamo della folla, e specialmente della folla muliebri, concorrono in buona e forse preponderante misura, i negozi d'oro che mettono in mostra nelle vetrine di poco spazio, lo scintillare delle gemme e dei metalli preziosi. Ed è dalla metà del Ponte Vecchio, libera di costruzioni, che potremo godere, affacciati a ponente, la vista armoniosa, seducente, del Ponte di Santa Trinità. Lo costruì l'Ammannati nel 1556 dietro incarico di Cosimo primo, e i carichi marmorei che ornano il centro degli archi recano il nome musicale del committente. Sono tre archi di una musicale proporzione cui non è pari la parola nel descriverli, e non è ponte al mondo che possa gareggiare con questa nella eleganza del movimento sobrio; lievi cornici lo ornano, ancora una grazia aggiunta alle tant'altre. Le statue delle stagioni si innalzano da quattro piedistalli agli angoli sulle rive, e l'Estate e l'Autunno le fece Giovanni Caccini, opulenti di forme nelle rotondità della donna che regge il covone di spighe, e nel grasso gioiello del borseggiante di pampini. È il ponte che collega Via Tornabuoni aristocratica e salottiera, a Via Maggio granducale, ed ha all'un capo la mole ferrigna di Palazzo Ferroni, all'opposto la facciata barocca degli Scopettini, in piazza Frescobaldi. È il ponte da cui meglio si gode il tramonto anche il cielo svapora in tenui tinte artificiali al margine del grande incendio solare, e i falsi toni rosa e celesti delle tricolori appaiono insufficienti ad esprimere l'irrealità di esse, lo svanire in fiaba di una



L'antico Ponte delle Grazie con la cappella dedicata alla Madonna.

(Alinari)

poté posarsi sul Ponte Vecchio nonostante la sua destinazione nettamente mercantile per le quarantotto botteghe che vi alligò Niccolò di Fioravante, il quale alla metà del 1300 lo ricostruì nello stato che ancor adesso si vede, e non dovettero rimanerne estranei il corridoio vasariano che unì gli Uffizi al Palazzo Pitti, né alcune soprastrutture del tardo Seicento che non disturbano accanto alla nudità delle murature antiche. In seguito, necessità di spazio portarono aggiunte di retrobotteghe per cui si videro, e si vedono, soprastrutture bizzarre sostenute da mensole ad armatura di travi spingersi sull'acqua, abbandonata la fondamenta sicura dei tre archi bassi, trovare asilo sino al limite estremo dei piloni acuminati, conferendo all'insieme della fabbrica ardito, ove specialmente si guardi di lato, l'aspetto di una certosa con le celle sporgenti dal corpo di mezzo dell'edificio conventuale. E, questo, il ponte prediletto dei forestieri e

giornata terrestre. Ma questa del tramonto è la festa di tutta la città sul fiume, a cui partecipano i ponti e i lungarni, e dai luoghi dove la vista allarga e il panorama allarga all'orizzonte, i vetri delle case sulle colline, fiammeggiando di luci alterne e sempre più infuocate sino allo spento sorgere della notte. È questo il momento in cui l'essenza più nascosta e sincera della città sembra manifestarsi, deposto ogni velo, lungo quest'acqua in cammino, e chi va passo passo all'orlo delle sponde scende avvolto in essa verso il mare in un desiderio di avventura.

La vaga loggia che sovrasta la pescaia di Santa Rosa, e che nel Settecento accolse le dame languenti e i damerini incipriati, accoglie adesso coppie di innamorati che vi si danno il cambio, e che, curvi sul fragore della cascata, tacendo ascoltano le voci più intime e sospirate del cuore.

ALESSANDRO BONSAITI

Nel 1934

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Fondata nel 1873 da
EMILIO TREVES

Diretta da
GIAN CAPO

pubblicherà:

ARTICOLI POLITICI E DI ATTUALITÀ di Giuseppe Bevione, Giovanni Biadene, Giuseppe Bottai, Roberto Forges Davanzati, C. M. Franzero, Angelo Gatti, Amedeo Giannini, Franco Maugeri, Mario Mazzucchelli, Giuseppe Mormino, Concetto Pettinato, Alfredo Rocco, Vittorio Scialoja, Fabrizio Serra, Spectator, Amedeo Tosti, Paolo Vita Finzi, Italo Zingarelli, Corrado Zoli.

SCRITTI D'ARTE, DI LETTERATURA, DI STORIA di Mario Apollonio, Silvio Benco, Bruno Brunelli, G. V. Callegari, Emilio Cecchi, Lidio Cipriani, Alberto Consiglio, Filippo Crispolti, Silvio d'Amico, Giuseppe Furlani, Antonello Gerbi, Eugenio Giovannetti, Amedeo Majuri, Antonio Maraini, Ugo Nebbia, Ferdinando Neri, Giorgio Nicodemi, Roberto Palmarocchi, Roberto Papini, Gio Ponti, Corrado Ricci, Pietro Silva, Giuseppe Silvestri, Sergio Solmi, Piero Torriano.

PAGINE SCIENTIFICHE di Padre Alfani, Alberto Ascoli, Luciano Bonacossa, Arturo Castiglioni, Carlo Foà, Tomaso Jervis, Leone Lattes, Antonio Mordini, Giuseppe Tucci.

RACCONTI E NOVELLE di Luigi Bartolini, Ugo Betti, Alessandro Bonsanti, Raffaele Carrieri, Delfino Cinelli, Giovanni Comiso, Bruno Corra, Lucio d'Ambra, Bianca de Maj, Cosimo Giorgieri Contri, Amalia Guglielminetti, Giuseppe Lanza, Carlo Linati, Sabatino Lopez, Riccardo Marchi, Marino Moretti, Pietro Mignosi, Guido Piovene, Mario Puccini, Raul Radice, Gino Rocca, G. Titta Rosa, Giani Stuparich.

DISEGNI di Mario Baccocchi, Augusto Baracchi, Gaspare Bazzi, Umberto Brunelleschi, Brunetta, Filiberto Mateldi, Enzo Morelli, Titina Rota, Enrico Sacchetti, Sinopico, Giorgio Tabet, Mario Vellani Marchi.

IL TEATRO di Marco Ramperti, **il CINEMATOGRAFO** di E. M. Margadonna, **la MUSICA** di Carlo Gatti, **la RADIO** di Gigi Michelotti, **la MODA** di "Nausicaa...", **lo SPORT** di Gustavo Weillschott, Alberto Bonacossa, A. M. Zuccari.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA vedrà quindi nel suo **61° anno** di vita, riconfermarsi ed ampliarsi il gran numero dei suoi abbonati e lettori, e la sua ormai tradizionale autorità, che ne fa **IL SOLO settimanale illustrato italiano** destinato a rimanere quale durevole memoria e documento.

Chi si abbona ora per un anno ha diritto a ricevere subito L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dalla data dell'abbonamento a tutto il 1934.

Gli abbonamenti si ricevono anche alle Librerie Treves e presso tutti gli agenti per la vendita a rate delle edizioni Treves.

Abbonamento annuale (con diritto al fascicolo speciale di Natale e Capodanno e a tutti gli altri numeri straordinari)

Italia L. 140 - Estero L. 240

Un semestre: Italia L. 74 - Estero L. 125

Un trimestre: „ L. 38 - „ L. 68

Un fascicolo separato di almeno 40 pagine in-folio: **Lire 3**

Commissioni e vaglia a: **FRATELLI TREVES EDITORI**
Via Palermo, 10 - **MILANO**

RICARDA HUCH

Pubblicato per la prima volta in Germania nel 1910, il *Federico Confalonieri* di Ricarda Huch è uscito in questo anno 1935 in edizione popolare, diventando dunque definitivamente lettura di ampia diffusione oltre le Alpi. La poetessa, quando scrisse il romanzo, aveva passato i quarant'anni ed aveva già superato la quasi decennale esperienza del matrimonio con un italiano.

Nata nel 1867 a Braunschweig, di vecchia famiglia di commercianti, Ricarda Huch appartiene a quella generazione di donne tedesche che esularono giovani nella Svizzera per conquistarsi il diritto a un libero studio e un titolo accademico: insomma una delle prime "dottoresse" di Germania. Intanto nella sua famiglia svolgevano la loro opera di romanzieri un cugino e un fratello: il cugino, che morì giovane, è il più grande romanziere psicologico tedesco, il fratello ancora vivente pare ritornare ora di moda coi suoi romanzi di vita borghese.

Bibliotecaria alla biblioteca di Zurigo, la scrittrice fu fin dal principio "nutritrice di buoni studi", ed ebbe d'altra parte occasione di innamorarsi dell'arte narrativa del più grande scrittore svizzero del tempo: Gottfried Keller che lo rimase poi sempre ideale maestro. Fu così che dalla sua penna uscirono le prime novelle dalla lenta accurata narrazione e dalla signorile ironia, novelle di intonazione romantica e di periodo goethiano, e le "Memorie di Ludolf Ursprung junior", mentre la "vita", ispirata alla poetessa le liriche pubblicate nel 1894 col titolo di *Nuove poesie*. Sono liriche d'amore di una donna che non piange e non grida e non ride il suo amore, ma in qualche modo lo studia, lo scruta, lo descrive. La "Vita", era ancora il sommario breve della fantasia poetica e non aveva ancora cominciato con le vicende essenziali: nel 1898 Ricarda Huch sposò a Vienna il medico padovano Ermanno Cecconi: "Tu mi porresti il calice pieno di fiamme amare. E mi perdesti in labirinti oscuri. Sola, scordate la patria e la stirpe. Patii servitù e lotta presso stranieri...". Il matrimonio nel 1906 fu amichevolmente sciolto e la poetessa passò a posare con un cugino.

Intanto era maturata la prima grande opera che fondò sicuramente la fama della scrittrice. I due volumi di storia della scuola romantica tedesca, opera di studio di una donna poeta, dotata di una sorta di spirito profetico. Ella sentiva che la fine di secolo aveva il dovere e la necessità di riallacciarsi al suo principio. E con un lavoro di storia letteraria creò una specie di manifesto del nuovo romanticismo, un programma dell'antintualismo. D'altra parte reagendo agli allettamenti dello stile espressionista, per timore forse di cadere nel femminismo, tentava lo stile sobrio e questo gli consentì di risorgere del romanzo storico o della storia romanizzata che dir si voglia, insomma di quella "vitalizzazione della storia", a cui hanno teso tutti i romantici ed a cui questa donna ha potentemente contribuito con la sua veramente artistica capacità di sprofondarsi e immedesimarsi in momenti passati o stranieri.

Quando uscì il *Romanzismo* in piena epoca naturalistica, fece sensazione: la critica alle forme di vita borghese era non minore rivoluzione del richiamo all'idealismo di cent'anni prima. Molto c'era da imparare dalla chiara esposizione; parzialità per questo o quel personaggio, per questa o quella idea si poteva subito a prima lettura rimproverare

all'autrice; il che nel fatto la rendeva più simpatica, mentre i capitoli su "la vita romantica", "l'amore romantico", erano altrettanto personali quanto certe pagine autobiografiche di focose novelle. Ma a differenza dalle romantiche di cent'anni prima, questa è scrittrice e i libri non li mette al mondo e le confessioni le chiude in una forma posata, e della vita romantica non accetta le tre piaghe essenziali: mancanza di impiego, di famiglia, di patria.

Seguirono opere di pura creazione con elementi di misticismo e di fiaba, con sogni e geroglifici tipo Germania occulta, e altre ricche di elementi presi alla novella italiana con umorismo di marca latina: *Aus der Triumphgasse*, quadri di vita triestina da questo vicolo dei trionfi... — *Von den Königen und der Krone*, un romanzo piuttosto guelgimmo dove si tratta di un re umiliato e di una corona esaltata.



Poi cominciò il periodo "italiano".

Come naturale conseguenza degli studi sulla scuola romantica, la Huch passò a studi sul risorgimento italiano, né si risparmiò fatica in archivi e precisione di metodo. E come, se non avesse amato Federico Schlegel e Carolina e Schelling e Baader, non avrebbe mai portato a compimento il *Romanzismo*, così se non avesse in un suo modo davvero unico amato il meglio dell'Italia e degli italiani (non come turista e non come curiosa di antichità, ma come modesta interprete di spiriti) non avrebbe portato agli studi sul nostro risorgimento il contributo che ha portato. Risorgimento romantizzato: si era innamorata di Garibaldi. Tutto un ciclo su di lui si era proposto: *Storie di Garibaldi*; ne pubblicò solo due volumi: *La disfida di Roma* e *La lotta per Roma*. Finora solo la prima è tradotta in italiano per i tipi di casa Treves.

Un volume di medaglie di patriotti italiani rende, col titolo, popolare in Germania il nome altrimenti non molto compreso di "risorgimento": le figure la rapirono, tanto che divenne infedele a Garibaldi per amore di Federico Confalonieri.

Nella letteratura tedesca non v'è davvero penuria di libri con protagonista italiano né di ricostruzioni storiche italiane, ma le si

1 Nella colla. "Scrittori stranieri Moderni", Milano, Treves, L. S.

ne potrebbe citare alcuno che sia così delicatamente aderente ad una realtà psicologica, per tedeschi altrimenti inscrutabile quanto questo *Federico Confalonieri*. Non è un caso del resto che il romantico italiano Federico Confalonieri sia l'eroe di uno scritto di questa nordica neoromantica e che per un certo tempo esso le sia sembrato adempiere a tutte le esigenze ideali di un'anima che il sacrificio eleva. Ma nuovi e ben altri studi di storia letteraria e calligrafica: questa volta non più il bel paese lontano ma il patrio settentrione nel suo periodo più tormentoso e infelice. Per quale profetica ispirazione, per quale intuizione del tempo, proprio nel 1914 uccise l'opera forse capitale della infaticabile lavoratrice, è difficile dire. L'opera portava il titolo: *La grande guerra in Germania*. Guerra dei tranfanti in brevi scene dall'epico al comico, episodi di tutti i toni e colori, vita di guerra e nonostante tutto vita di cultura, centinaia di figure, principi e artisti, dotti e mercanti, soldati e contadini, salimbanchi e prostitute. Il culto dell'eroe e il misticismo della razza trovano espressione elevata e ritmo a volte pomposo.

Ma la guerra reale dissuadeva dalla storia. Ed è notevole come la Huch ne fosse portata ad una tappa, come le altre necessarie ed alle altre conseguente, ma nuova: la luterano-religiosa, tentativo di pensiero mistico che non è certo detto come più riuscita della scrittrice. *Natura e spirito*, *La fede di Lutero*, *Specializzazione* non bastano neppure a lei, che nel 1923 scrive uno dei suoi libri più innamorati: innamorato di chi? Di Michele Bakunin e dell'idea rivoluzionaria. E forse questo il libro che meglio degli altri può dare la chiave dell'impulso poetico da cui la Huch è dominata: un bisogno di grande passione e di colore, una necessità di superare dolore e disordine in un sacrificio in una sublimazione dell'anima. Per i suoi studi illuministi e liberali, per il suo impulso artistico romantico, per il suo tentativo di restaurazione dei modelli crollati, per il suo tempo devoto della cultura in antitesi con la natura, questa oggi onoratissima matriarca delle germaniche lettere continua il suo lavoro diligente, e, data l'età sua, commovente (ella stessa lo vorrebbe moralmente eroico), di ricercare libri e luoghi e darne l'interpretazione che la sua penna le consente: è del 1925 una biografia del Freiherr von Stein liberale ministro di Prussia al tempo della restaurazione, del 1930 una storia della rivoluzione del '48 in Germania, e degli ultimi due anni già due volumi di medaglie di città tedesche secondo il loro aspetto presente, le loro leggende antiche, la loro storia nota.

Peccato che questi scritti degli ultimi anni, imponenti di lavoro, non siano animati quanto forse il lettore vorrebbe. Ricarda Huch sa bene che "la più bella poesia cos'è che il corpo, più bello sorgono solo quando la forza dell'uomo e del popolo è abbastanza grande da scherzare con la materia", ma forse appunto perché lo sa, talvolta il gioco creatore le resta più aspirazione. Giuoco non è arte pura nemmeno, ma un grande monumento di cultura ed una ispirazione celata che forse darà ancora il suo fuoco. E se i tedeschi davanti a questa donna riconoscono volentieri che la sua donazione all'unico grande quadro della loro epoca più pietosa e in genere del loro passato storico, non italiani possiamo con riconoscenza accogliere il dono di quelle fra le sue opere che ella ha dedicato a vicende e figure di casa nostra.

EMMA LOLA

Nell'intento di contribuire non solo ad illustrare le attività italiane, ma a far conoscere in Italia quanto, su uomini e cose nostre, si scrive di più caratteristico ed autorevole all'estero, il 16 novembre inizieremo la pubblicazione del

CONFALONIERI DI RICARDA HUCH

Un vitafilo del secolo passato, avendo consumato quel po' che aveva al bigliardo e alle carte nello sciocco caffè del paese, fu cacciato di casa a scopo di redenzione e spedito in Brasile. Era l'epoca in cui per andarci non bastavano sessanta giorni, a parte i naufragi. Il giovanastro non aveva una lira, il Brasile era vasto, e si mise a scoprirlo, anche là dove già scoperto, spendendo gli ultimi avanzi dell'asse patrimoniale. Il Brasile avrebbe fatto volentieri a meno di lui, ma non lui del Brasile, necessario come lo ritenere alla sua futura sorte. Poiché il solitario pioniere non aveva disposizione per il lavoro, era piuttosto per la vita romanzata; tirava ai pappagalì e agli altri uccelli vari lungo i fiumi equatoriali, scrivendo le sue memorie in un diario che fu stampato su carta del Giappone, edizione unica di lusso, copie numerate, e che nessuno lesse, tanto meno gli amici d'infanzia, disprezzati dal grazziamento persuasi com'erano che l'esploratore non avrebbe tornato più. Invece un giorno (c'è sempre fortuna per i reprobati) cos'è cosa non, ecco che arriva al paese, carico di quattrini e di animali morti, ossia di pelli di animali uccisi nelle foreste vergini, fra cui soltanto due cicogne erano sopravvissute alla strage delle sue cicogne favolose. Una alla macchina delle sue cicogne favolose. Una cicogna maschio e una cicogna femmina. Anche a chi non ne voleva, promise i nati di questa coppia esemplare, ma nessuno pensò sul serio di allevare delle cicogne in gabbia come dei canarini. Per farne che? A forza di parlare, i due volatili avevano fatto strada nella società del paese, sia pure a scopo umoristico, e la gente li andava a vedere come elementi ornamentali nel giardino del brasiliano.

Va da sé che ritornato ricco egli trovò molti più parenti che non avesse lasciato, e tutti gli andavano incontro con ville da vendere e figlie da sposare. Ma delusione dei più, poiché delle due cicogne una non ne prese che una. Chi rise fu l'editore del libro, il quale provvide alla ristampa economica del famoso diario che andò a ruba, fenomeno davvero esorbitante in un paese dove gli analfabeti contavano il settanta per cento. Come si vede il reduce faceva epoca nel contempo, e le cicogne anche, le quali passeggiavano a piedi lured nei giardini pubblici o sulla piazza principale mentre suonava la banda. Un giorno furono viste in testa a un corteo di famiglia, poiché in Brasile detto animale è simbolo di fecondità. Simbolo male interpretato da noi, per cui qualche scompiglio vi fu nel corteo nuziale, causato dai piccoli calci che i bambini davano alle due cicogne bardate a festa.

Ma in qualche modo bisognava pur utilizzarle queste cicogne brasiliane, visto che erano entrate nello stemma di famiglia, sino a quell'epoca sprovvisto di bestie. Esse avevano assunto una vera personalità giuridica, dopo che il padrone volle battezzarle: Ara lei, Oro lui, e il loro sembiante figurò non senza fiera in campo azzurro, sormontato da una corona che non si sa in quale circostanza, distrattamente aveva concesso un Principe di passaggio per quella contrada.

C'era un guaio: i cicognini non arrivavano mai. Adesso eran molti quelli che aspiravano alla filiazione. Ma si vede che Ara o Oro erano due uccelli refrattari. O tutti e due maschi o tutti e due femmine. Con tante scoperte fatte, il loro padrone non aveva scoperto di che sesso fossero. Il fatto è che per protesta non figliarono. Anche come emblema di fecondità si comportarono malissimo. Della famiglia, il ramo cadetto che si prese Ara ebbe dodici parti, con qualche caso ge-

DUE CICOGNE, novella di MANLIO MISEROCCHI

mello, e tutte femmine; il ramo primogenito che aveva scelto Oro, non ebbe nemmeno un figlio. Non si poteva però dire che la colpa fosse tutta delle cicogne!

Ara e Oro passarono una vita melanconica e inutile. Le bambine del ramo cadetto inaugurarono la loro prepotenza di recenti nobili a suon di bastone sulla groppa delle infelici cicogne, ed esse intristivano malate di nostalgia, vagando in un cortile negletto dalla patria, dove invece di lombri e pecchi dei loro fiumi, venivano rimpinzate di cioccolatini e biscotti che le riscaldavano maledettamente, purché si lasciassero sviaviare dalle discendenti dell'esploratore. Il quale a forza di assistere a matrimoni e battesimi della sua stirpe, era diventato anch'esso melanconico e vecchio, con molti rimpianti per la sua gioventù povera e randagia. E come succede sempre, un bel giorno morì, senza avvertire nessuno. E anche le cicogne invecchiate e stanche del lungo esilio, piegarono le giunture, e una dopo l'altra si affievolirono giù come due creature. Fu una luttuosa circostanza in famiglia. Tre cadaveri alla volta! Il vecchio ebbe solenni funerali, ma quando si pensò di gettare dove che sia le cicogne, il testamento parlava chiaro: faceva obbligo agli eredi di imbalsamarle e di conservarle imbalsamate fino alla quarta generazione, quale apoteosi delle ricchezze di cui erano state fedeli proprietarie. Gli eredi avrebbero fatto a meno di tale spesa luttuaria, ma tant'è, la volontà dei morti, specie se ricchi, va rispettata.

Da prima le due cicogne imbalsamate figuravano con molto prestigio nel salone di mezzo, e poi man mano che gli anni passavano, attraverso stanze di minore importanza, finirono nell'ingresso della casa, dove la spesa volentieri ne serviva per gettarvi sopra cappelli e pastrani. Se da vive avevano infestato la casa di pidocchi polli, da morte erano un vivaio di tarli. Si ricorreva a naftalina o a fit, ma una volta cadeva il becco, una volta un occhio di vetro, la loro apoteosi volgeva a brandelli, cosicché tra il Museo civico che le respinse e il solo che fu giudicato indegno, dovette dare loro estrema sepoltura. Dopo dieci

anni che erano morte, finalmente scendevano sotto terra spennacchiate e crollanti, col cuore di paglia e lo scheletro di ferro e gesso.

Ma le cicogne erano indissolubilmente legate al patrimonio di casa, per cui fra gli eredi, il gruppo più accanito di nobiltà, non intese rinunciare al simbolo, e volle eternare la memoria delle due bestie con un monumento di bronzo. Come succede per gli uomini, il monumento fu più grande del naturale; anzi due monumenti, enormi cicogne che furono battezzate Ara e Oro, e ricominciarono a vivere una seconda vita quando furono dato a due eredi, che dei quattro pareri, i famigliari si accorsero che arrivavano al soffitto, occupavano troppo spazio; disputate fra i parenti, le due cicogne andavano dall'uno all'altro senza tregua, nei traslochi bisognava rompere le porte perché non passavano mai, erano d'imbarazzo e costose, davano insonnia e fastidio. Si inventò perfino che causa di questo e di quel campanello ci si sentiva rastriati, e nessuno andò ad abitarla più. La verità è che nessuno voleva più saperne. Finalmente uno ebbe una geniale idea: le mise fuori di casa, non proprio sulla strada, ma di qua e di là del portone d'ingresso, dove facevano una momentanea sosta, e caricavano in vagnette sul giornale umoristico i discendenti pacchini del compianto esploratore. L'avventura fruttò il licenziamento del domestico senza gli otto giorni, le dimissioni da membro della protezione degli animali al padrone; e sua moglie si accorò talmente per la guerra delle anime, che con un attacco al fegato se ne partì.

La cicogna che le cicogne fecero di un nipote un po' scemo, il quale prese moglie e stabile a cuor leggero.

— Ti porteranno sfortuna! — dicevano gli amici.

E lui di ferro:

— L'eredità si accetta come è.

E quella sfortunata non era una sfortunata. E quella bella e la casa anche. Le due

cicogne esposte alle intemperie avevano ripreso il colore d'origine, ed erano magnifiche così impalate di qua e di là dell'ingresso.

E la solita gente passando al largo rideva e malignava:

— Come emblema ci starebbero meglio due cervi!

Capirete di qui cosa succedeva al marito un po' scemo. Egli viveva tra l'incudine e il martello. Usciva di casa per non subire le scene della moglie, e vi rientrava per non affrontarle. Si accaniva negli amici. E quando col tempo sperò di finire in pace nella casa dei padri vicino alla moglie ormai invecchiata con lui, questa gli rese la vita insopportabile lo stesso, con scene di gelosia per le quattro infelicità che egli aveva commesso e che ella non tollerava da quando per gli anni non era più in grado di rendergliela.

Con questa storia siamo giunti ai nostri giorni. Ma la vita continua, e le famiglie anche nella casa delle cicogne...

Ad ogni successione, quando il notaio assegna l'eredità secondo il testamento, egli finisce sempre col dire:

— Ci sarebbero poi le cicogne!...

Gli eredi si alzano facendo gli sconsigliati.

MANLIO MISEROCCHI



Soltanto due cicogne erano sopravvissute alla strage delle sue cicogne favolose... (Disegno di Stimpich)

I GRANDI EVENTI DEL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

AMBROSIANA INTER-JUVENTUS



Ambrosiana Inter-Juventus: trentacinquemila persone all'Arena di Milano e circa quattrecentomila lire d'incasso. Con due cifre è tutto dello sull'importanza dell'avvenimento e sull'interesse che ha suscitato.

Spettacolo dunque, non soltanto nel richiamo di gioco, ma anche intorno agli ospiti e al pulsare.

Dobbiamo pertanto la pagina in due e documentiamo con i prodigi degli atleti anche le pene e le gioie degli spettatori, degli "affezionati", ossia, con termine meno sano, di "tifosi". Si può, certo, qui a lato l'aria l'entusiasmo e la sconfitta loro, si può magari ritenere accettabile la sproporzione di causa ad effetto, ma il "tifoso" può anche presentarsi un lato commovente poiché, non c'è dubbio, la sua è passione sincera.

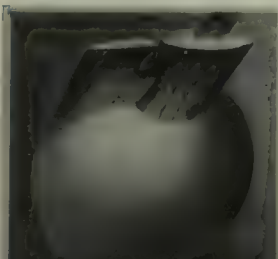
Bovè o Mezzuzza "bianconero" o nero-azzurro? Ecco l'attesa sulla quale ha oscillato il cuore dei sostenitori dell'Ambrosiana Inter o della Juventus, durante la partita di Milano. Ma alla fine il bel gioco delle squadre e il cavalleresco contegno degli atleti ha conquistato tutti: nel calduccio della passione i colori si sono confusi e la folla ha applaudito la "partita", dell'Ambrosiana Inter e la Juventus, ricordandosi che vincitori e vinti, prima di essere lombardi o piemontesi, erano tutti dei magnifici atleti italiani.



UOMINI E COSE DEL GIORNO



Durante gli esami di laurea alla Facoltà di Scienze Politiche di Perugia i professori hanno indossato la камма nera.



PARTITO NAZIONALE FASCISTA

ANNO
XII
E.F.



29
OTTOBRE
1923
28
OTTOBRE
1936

Il calendario del Partito Fascista per l'Anno XII (pittore Resenteva).



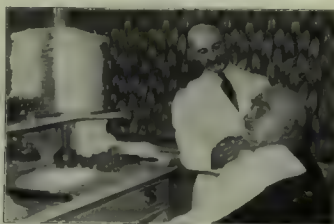
Il nuovo ambasciatore d'Inghilterra presso il Quirinale, Sir Eric Drummond, e il ministro plenipotenziario d'Austria, dottor Ristelen, che hanno presentato le credenziali a S. M. il Re. (Luce)



Mr. Nadir dell'Afghanistan, che è stato assassinato l'8 novembre.



Il prof. Werner Heisenberg al quale è stato assegnato il Premio Nobel 1932 per la fisica. (Reynolds)



Ecco un barbiere fortunato: M. Bouchard di Tarascona, che ha vinto il premio di 5 milioni della lotteria nazionale francese. (Reynolds)



La nuova "Casa d'Italia" a Bruxelles.

Boro-Thymol
FARMACIA INTERNAZIONALE

del Dott. V. E. WIECHMANN - Firenze
STABILIMENTO - Via Gustavo Mariotti 8-16

FARMACIA INTERNAZIONALE
Piazza Vittorio Emanuele, 5

è una preparazione galeosica scientificamente razionale e di provata efficacia, per il trattamento terapeutico delle affezioni delle membrane mucose, del Derma, degli organi dell'orecchio, ecc. in modo speciale del

CATARRO NASALE

Il Boro-Thymol infatti, diluito con tre parti di acqua (35%), per alcalinità e per quantità di solvente attivo, corrisponde approssimativamente al sangue ed agli altri liquidi in mezzo ai quali gli elementi istologici del nostro organismo compiono le loro funzioni.

Per ciò esso è capace di esplicare tutte le sue proprietà terapeutiche, senza determinare irritazioni di sorta o danni perturbamenti funzionali sopra i tessuti nei quali si voglia utilizzare la sua azione medicamentosa.

L'applicazione dunque della soluzione di Boro-Thymol una o tre (5-10%) alla temperatura di C. 35-40° sopra mucose che si trovano in condizioni patologiche, ed in modo particolare nasale, avrà le seguenti, ormai provate, AZIONI TERAPEUTICHE:

- 1° Una energica azione ANTISEPTICA dovuta alla proprietà di tutti gli elementi attivi e solubili del BORO-THYMOL.
- 2° Una rievacuante azione DETERGENTE dovuta alla azione del BORO-THYMOL, che ne fa un ottimo solvente del catarro del naso, del muco, degli essudati, ecc.
- 3° Una notevole azione ANTI-PRURITICA dovuta al Mentolo, Eucalipto, ed Ol. di Eucalipto.
- 4° Una speciale azione EMOLLITICA per la quale il BORO-THYMOL è capace di determinare lo smottamento dei tessuti, spogli di essudati catarali, può, così di nuovo, la circolazione capillare ove per lesioni ed affezioni si era ridotta ed impedire la formazione del tessuto di cicatrizzazione.
- 5° L'azione associata di questi quattro poteri terapeutici ne costituisce il BORO-THYMOL unguento di valore ineccepibile, tanto per il malato che per chi deve curarlo, e cioè il suo eccezionale potere DEDURANTE che lo rende capace di eliminare istantaneamente i cattivi odori del naso e della bocca.



Applicazione eseguita con DOCCIA NASALE del Dott. V. E. Wiechmann

FORMATI

Formato con stitigace
Flacone piccolo grammi 50 L. 6-
grande " " 12 -

Formato per uso terapeutico
Flacone da grammi 50 L. 12 -
" " 20 -
" " 30 -

Apparecchio per DOCCIA NASALE L. 7

SENATO DEL REGNO

Relazione, 31 luglio 1932

La specialità del Dott. V. E. Wiechmann denominata BORO-THYMOL merita la Edizione che ha guadagnato ed il successo, già raggiunto, per le sue proprietà, mandando il suo oro la Direzione della Banca del movimento, l'Integrità dei dati e delle grazie.

Sen. Prof. Dott. PIETRO ALBERTONI.

FARMACIA INTERNAZIONALE - FIRENZE

Piazza Vitt. Emanuele, angolo Via Sireni - Tel. 50-713

DIRETTORE PROPRIETARIO

Chiar. Dott. V. E. WIECHMANN

Assistente di Materia Medica e di Farmacologia

della R. Università di Pisa

Stabil. Via G. Marconi, 5-bis, Tel. 2-777 FIRENZE

OFFERTA SPECIALE. - (Talloneggiare da mandare riempito a mezzo cartolina vaglia.)

Articolo Lire 12 per chi mi risponde franco di

cartolina da spedire

gr. 100 di Caranville parigina Firenze

gr. 100 di Lomagne per la gola Lomagne-Montebell

gr. 100 di Caranville parigina Montebell

Nome e Cognome

Città Provincia

Via



Nel Bar del "CONTE DI SAVOIA"

Sul ponte del "CONTE DI SAVOIA" in Oceano

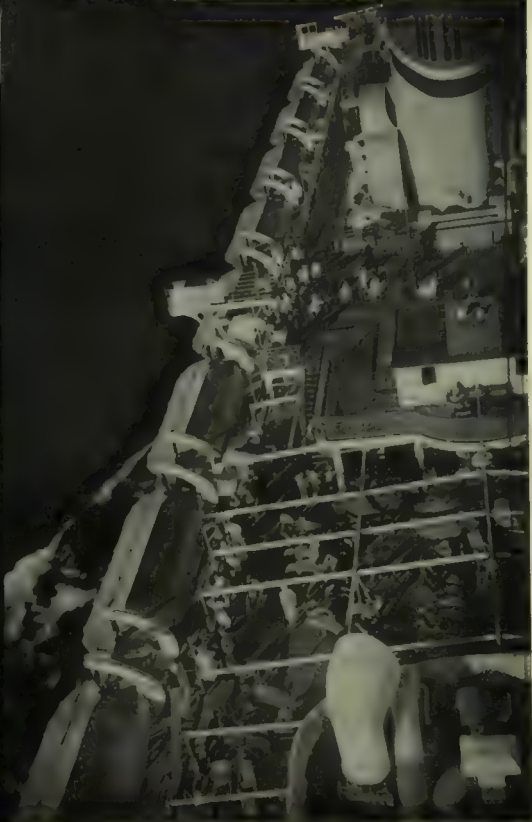
ESPRESSI PER
LE AMERICHE
E L'AUSTRALIA

•

CROCIERE

•

ITALIA
FLOTTE RIUNITE
COSULICH
S. T. N.



NECROLOGIO



Vittorio Corcos.

nile la più pronta adesione e il più sentito entusiasmo. Era nato a Livorno nel 1859.

A Bologna, l'8 novembre, si è spento il professor **Pietro Albertoni**. Ordinario di fisiologia, fino al 1924, presso l'Ateneo Bolognese, Pietro Albertoni fu tra le più luminose figure della scienza mondiale. La sua larga risonanza originò particolarmente dal prezioso contributo recato agli studi sul sistema nervoso e sul chimismo gastrico. Socio di molte accademie e istituti italiani e stranieri, per i suoi eccezionali meriti culturali e scientifici fu, nel 1912, nominato Senatore del Regno. Nel 1924, raggiunti i limiti d'età, lasciò la cattedra, continuando però l'esercizio della pratica medica.

Era nato a Gazzoldo degli Ippoliti il 22 settembre 1849.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

* Un ampio e ragionato articolo, con originali considerazioni suggerite da buona erudizione storica, pubblica la *Gazzetta del Mezzogiorno* a proposito di quel singolarissimo epistolario d'amore che è illustrato da Piero

Misciatielli nel recente volume: **CATERINA VANNINI**; una cortigiana convertita senese e il cardinale Federico Borromeo.

TRIPLE SEC
LUXARDO
ZARA



Ricordatevi anche voi!

il famoso dentifricio

Gitana Email

è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto

Gitana Email

opera rigorosamente costruita (dice *Il Secolo XIX* di Genova) da una mente virile, con una preparazione storica e culturale che non è facile riscontrare in una scrittrice, trattandosi di un racconto di vaste proporzioni il quale ha per sfondo quel lontano terribile periodo di convulsioni sociali e disfacimenti politici che precedette la caduta dell'Impero d'Occidente.

Tra le grandi iniziative realizzate nel primo tempo dell'Italia fascista non può essere dimenticata la

Enciclopedia Italiana

i cui volumi costituiscono una superba attività nel campo della cultura e un incomparabile esempio di ardimento editoriale. È imminente la pubblicazione del XX volume.

Per le condizioni di associazione con diritto a pagamento rateale chiedere alla S. A. concessionaria della vendita Fratelli Treves Editori - Milano, Via Palermo, 10 o agli Agenti da essa incaricati in tutte le città.



LA PICCOLA
COMPRESSA
DAL GRANDE
EFFETTO

La imitazione valgono meno
di quelle che costano;

L'ASPIRINA

non meno di quelle che vale!

ASPIRINA



TUTTO STA NELLA CROCE BAYER

(Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11203)

G. PREZZOLINI

COME GLI AMERICANI
SCOPRIRONO L'ITALIA

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO

L. 12

REGENT STREET, LONDON W. 1



Aquascutum

Il soprabito impermeabile
per il vero gentelman



Sciatori



Non lasciatevi ingannare da bassi prezzi per i vostri Indumenti sportivi! Per fronteggiare le intemperie invernali, il freddo e l'umidità, scegliete un tessuto di pura lana, ben lavorato e di colore solidissimo. Meglio pagare il giusto prezzo per la giusta roba che spendere il danaro apparentemente risparmiato, o anche più, al vostro medico.

Da tanti anni siamo specializzati nella fabbricazione di panni per sciatori e ci permettiamo raccomandare i nostri tipi provati ed impermeabilizzati:

MARMOLATA · RODELLA · DOLOMIT

nei colori classici: Bleu norvegese
Marron e Pinetta
oppure in qualunque altra tinta

Per esperti vendiamo anche il Cheviot poroso, ma robustissimo, impermeabilizzato: "NEVEX"

Attenzione al nostro marchio registrato



LANIFICIO SUCC. MOESSMER & C.
BRUNICO (Prov. BOLZANO)

GIUDIZI DELLA STAMPA SULL'E DIZIONI TREVES

Delfino Cinelli: LUCIA

Sempre in Cinelli alla cultura si uniscono conoscenze di vita e di uomini: incapace di vincolare i suoi personaggi in richiari e argini, egli lascia che il bene e il male circolino fra di essi e in essi come il sangue nella materia viva; e gli bastano poche parole per descrivere un personaggio, poche battute per prospettare di fronte a chi legge con i suoi vivi segreti e il suo tormento.

Milano, Treves editori, L. 10

(Ediz. - Milano)

Richard Specht: BEETHOVEN - Traduzione di Lamberto Brusotti

Un libro che meritava di esser tradotto: originale nel modo della trattazione, non una biografia, bensì un ritratto, che non si estende nel tempo con un racconto ordinato della vita, ma si sforza di cogliere sinteticamente la figura dell'uomo attraverso una serie di episodi, di considerazioni sui fatti, sulle opere, sulle parole, su tutto ciò che del grande ci è conservato. E l'amo-

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.



La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1704 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA
« EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA
QUALE FOLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITANO UN'AZIONE
EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI
ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

rosa meditazione di un tedesco che nella figura di Beethoven vagheggia l'ideale dell'umanità nazionale.

Milano, Treves editori, L. 10

(Rassegna mensile - Torino)

Carlo Stuparich: COSE E OMBRE DI UNO

... Per noi triestini, gli scritti del giovane eroe si ricollegano a un ciclo che ci deve essere particolarmente caro, e lo compiono. È il ciclo Slataper-Stuparich: ciclo di scrittori e d'uomini vivi, che segna uno dei maggiori momenti e bisogna dirlo, della storia spirituale di Trieste. Poeta e vita si confondono in loro, realtà e romanzo: e Gian Stuparich che, superate, scrittore illustre egli stesso, ha sentito il dovere di raccogliere ad una ad una le sparse testimonianze d'una intensità di vita interna determinata a Trieste nella più importante ora storica della città, non compie soltanto atti affettuosi, ma prepara i documenti alla più bella storia che si scriverà domani: la storia delle anime.

Milano, Treves editori, L. 15

(Piccola della Seg.)

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

GIOSE BORSI

Colloqui

a cura di GIORGIO BERBERO

In-16, pag. 308

L. 15

Lettere
scelte

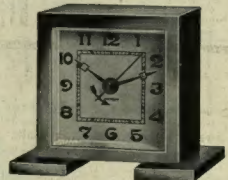
(1902-1915)

a cura di
FERNANDO PALAZZI

L. 20

F.lli Treves Editori - Milano

METRON



S.A. OFFICINE PIEMONTESE-TORINO
Corso Marsiglia, 199

GRAZIA DELEDDA

SOLE D'ESTATE

Volume in-16, pag. 270

L. 12

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 80 massime
onorificenze mondiali